

| 142 |

57. <A Francesco Saverio Estevan>

Sig(no)r mio, Sig(no)r, e P(ad)rone Col(endissi)mo

La vostra luminosa maniera di pensare, gentilissimo mio Sig(no)r D(on) Francesco, in verità mi sorprende, e'l saper generoso, che se generoso non è, egli non è vero sapere, m'inalza sopra di me medesimo; e con una civiltà socratica m'addottrina, e mi emenda. Voi mi fate accorto d'aver io nell'orazion Funerale d'Angiola Cimini, Marchesana della Petrella toccato quel segno, al quale credeva d'essermi soltanto sforzato d'indirizzare lo stile; e mi scovrite la Scienza di ciò, che io per un certo senzo, diritto per avventura, fatto mi aveva: in cotal guisa m'illuminate. Di poi stimate da più sì fatta orazioncina, che non sono l'altre opere del mio debil'ingegno, anco la scienza nuova; di che io aveva certamente oppenione affatto contraria. Ma se cotal componimento fosse stato egli dettato da una vera eloquenza, la ragione senza dubbio starebbe dalla parte del vostro giudizio: perchè la vera eloquenza è la sapienza, che parla; e la sapienza è l'aggregato di tutte le virtù e della mente, e del cuore; onde naturalmente escono da se stesse e le più belle, e le più grandi virtù della Lingua : Le quali tre spezie di virtù compiono il vero huomo, che tutto è mente illuminata, cuor diritto, e lingua fedel'interprete d'amendue. Ed in vero innumerabili sono stati gli scienziati huomini autori di grandissime discoverte; ma due soli al Mondo furono i perfetti Oratori, Demostene e Cicerone; con la cui eloquenza | 143p | visse, e quelli morti, morì la libertà d'Atene | la più ingentilita, e più dotta, e di Roma la più luminosa, e più grande Città del Mondo: così voi mi emendate. Desiderate quinci sapere, come cotal'orazione è stata ricevuta dal Comune de Letterati Napolitani, e se n'abbiano parlato, come han fatto d'altre opere mie, e sopra tutte della Scienza Nuova. Io in verità non so darvene contezza alcuna, perchè non ho curato di saper ciò, che essi n'abbiano detto. So bene, che 'l comune degli huomini è tutto memoria, e fantasia ; e perciò hanno parlato tanto della Nuova Scienza, perchè quella rovescia loro tutto ciò, che essi con errore si ricordavano, e si avevano immaginato de Principi di tutta la Divina, ed Umana erudizione; pochissimi sono mente, la qual bisogna, come di architetto (giova qui avvalermi di un grave

giudizio comunicatomi dal Sig[no]r Prencipe della Scalea, fatto da esso in rileggendo la Rettorica d'Aristotele) per giudicare de lavori dell'Eloquenza; la quale fa uso con dignità di tutte le parti del saper umano, e divino; e da un punto, come di prospettiva, ne dee vedere e tra esso loro, e nel tutto la convenevolezza, che fa tutto il bello dell'eloquenza, che si chiama decoro. Oltracciò io non mi son punto curato informarmene, perché viva già persuaso, che ne dovessero giudicare, come d'una operucchiola fatta per passatempo. Perche la più parte de Dottori d'oggi ferverono in Studi, che soli reputan severi, e gravi, e di Metodi, e di Critiche. Ma Metodi, che disperdon affatto l'intendimento; di cui proprio è, di veder il tutto di ciascheduna cosa, e di vederlo tutto insieme, che tanto propriamente sona *intelligere*, ed'allora veramente usiam *l'intelletto*, che le nostre menti in questo Corpo mortale ci può render' | in un certo modo della Spezie, della qual son le separate, che con peso di parola si chiaman' *Intelligenze*; e per vederne il tutto debbe considerarla per tutti i rapporti, ch'ella può mai avere con altre cose nell'Universo; e tra quella , che vuole perfettamente intendere, e cose affatto disparate, e lontanissime rinovarvi all'istante alcuna comunità di ragione; Nello che consiste tutta la virtù dell'Ingegno, che è l'unico padre di tutte le invenzioni: la qual sorta di percipire ecci assicurata dall'Arte Topica, che da presenti Loici, com'inutile, oggi si disapprova; la qual sola ne può soccorrere negli affanni ferventi, che non danno tempo al consiglio; e' la sola sapienza, stando sopra un |144| piede, li può risolvere. e come il percipire è prima del giudicare, così essa percezione puonne apparecchiare al giudizio una Critica, quanto più accertata, tanto più utile alla Scienza per le Sperienze in Natura, e per gli nuovi ritrovati dell'Arti; Utile alla Prudenza per ben fermare le congetture delle cose o fatte per giustamente giudicarle, o' da farsi per utilmente condurle; Utile all'eloquenza per la pienezza delle prouve, e per lo piacere dell'acutezze . E finche tutti i Dottori ebbero gl'intelletti scemi di cotesta quarta operazione, che dicon Metodo han fruttato il tutto, che abbiamo, e di meraviglioso, e di grande in questa nostra coltissima Umanità; Ma doppoichè si è in ciò da cotali Filosofi supplita la mente umana, ella è sterilita, e sfruttata, nè ha ritrovato alcuna cosa più di rimarco. Delle Critiche altra è Metafisica, che va finalmente a terminare, donde incomincian' ad insegnarsi; cioè nello Scetticismo, che nelle menti giovanili, quando più tempestanto di violentissime

passioni, ed'hanno l'animo, come di mollissima cera, per ricever'altamente le impressioni de vizj, stordisce | Il senzo comune, del qual avevan'incominciato ad imbeversi, con l'educacion iconomica, e doveva loro fermarsi dalla Sapienza Riposta, del quale non hà la sapienza volgare regola più certa per la prudenza civile; la qual'allora ci apriste, quando operiamo conforme operano tutti gli huomini di senzo diritto. Ma lo Scetticismo mettendo in dubbio la verità, la qual unisce gli huomini, li dispone ad ogni motivo di propio piacere, o di propia utilità, che sieguano il senzo proprio: e si dalle communanze Civili li richiama allo Stato della solitudine, nonchè dagli animali mansueti, c'hanno pur talento d'unitamente vivere ne greggi, e negli armenti, ma di fieri, ed'immani, che vivono tutti divisi, e soli nelle lor tane, e covili: e la Sapienza Riposta degli Addottrinati, che dovrebbe reggere la volgare de Popoli, le dà le più forti spinte a precipitarsi, ed'a perdersi. L'altra critica è l'erudita, che di nulla serve a far sappienti coloro, che la coltivano. Ma quell'Analisi veramente divina de pensieri umani, la quale, sceverando tutti quelli, che non hanno natural seguito tra di loro, per angusto sentiero scorgendoci di uno in uno, ci guida sottilmente fil filo entro i ciechi Labirinti del cuor dell'huomo, che ne può dare, non già gl'indovinelli degl'Algebristi, |145| ma la certezza, quanto è lecito umanamente, del cuor dell'huomo; senza la quale nè la Politica può maneggiarlo, nè l'eloquenza può trionfarne; e quella Critica, la quale da ciò, che in ogni circostanza è posto l'huomo, giudica, che cosa egli in conformità di quella debba operare, che è una critica sappientissima dell'arbitrio umano, il qual'è per sua natura incertissimo e perciò sommamente necessaria agli huomini di Stato, entrambe oltre a quello delle morali filosofie, delle quali unicamente s'intesero i Greci, per lo infinito | studio de Poeti, degli Storici, degli Oratori, e delle lingue greca, e latina, ch'abbisognan per ben'intenderli, si sono affatto abbandonate: e si son'abbandonate principalmente per l'autorità di Renato delle Carte nel suo Metodo, ed in grazia del suo Metodo, perocchè voglia per tutti il suo Metodo. Ond'egli si ha fatto un gran seguito per quella debolezza della nostra natura umana, che'n brevissimo tempo, e con pochissima fatigha vorrebbe saper di tutto: che è la cagione, perchè oggi non si lavoran'altri libri, che di Nuovi Metodi, e di Compendj; perchè la delicatezza de sensi, che è fastidiosissima in questo secolo, essendosi traggittata alle Menti, i nuovi libri non per altro si commendano, che per la

facilità; la quale così fiacca, ed avvalena gl'ingegni, siccome la difficoltà gl'invigorisce, ed anima. Però pubblica Testimonianza è, che metodi così fatti trasportati dalle matematiche all'altre scienze, di nulla abbiano giovato gl'ingegni a dilettersi dell'ordine, che da essi si è fatto passaggio (chi'l crederebbe) a scriversi Dizionarj di Scienze, e ciò, che recar debbe più meraviglia, delle stesse Matematiche; da quali non vi hà maniera più fatta a caso, nè più scioperata d'apprendere. Così egli è advenuto, che si condanna lo studio della Lingua greca, e Latina; onde sono dappertutto inutili i prezzi degli Scrittori in entrambe le Lingue proprie, e si sono sformatamente alterati quelli de Traduttori: e pure si fatto studio ci può unicamente informare della maniera di pensare saggia, e grande de Romani, ed esatta, e dilicata de Greci: delle quali e l'una, e l'altra bisognarebbe agli huomini d'alto affare, che debbono trattare | di cose grandi co' Grandi, e con altezza d'animo mostrar loro di sottilissimo filo la verità con aspetto di compiacenza: perchè le lingue sono, per dir'così, il veicolo, onde si stransfonde in chi li appara, lo spirito delle Nazioni : si condanna lo studio, che assolutamente |146^p| bisogna per l'intelligenza del Diritto Romano Latino, che molto riceve di Lume dall'orientale de Greci, col quale si giudicano le cause in tutti i Tribunali d'Europa: si condanna lo studio della Lingua della nostra Religione, con cui parlò la Chiesa Greca, e parla tuttavia la Latina; e precisamente è necessario per le controversie, che debbono nascere con le Novità, che posson sorgere nella Chiesa. Si condanna la lezione degli Oratori, i quali soli ci possono insegnare il tuono, con cui la Sapienza favella: Si condanna quello degli Storici, i quali soli si possono sperare veraci consiglieri de Principi senza timore, e senza adulazione: Si condanna finalm(en)te quello de Poeti, col falzo pretesto, che dican favole; nulla riflettendosi, che le ottime favole sono verità, che piu s'appressano al vero Ideale, o sia vero eterno di Dio, ond'è incomparabilmente più certo della verità degli Storici, la quale somministrano sovente loro il capriccio, la necessità, la fortuna: Ma il Capitano, che finge per cagion d'esempio Torquato Tasso nel suo Goffredo, è, qual dee esser' il Capitano di tutti i tempi, di tutte le Nazioni; e tali sono tutti i Personaggi Poetici per tutte le | differenze, che ne possono mai dare sesso, età, temperamento, costume, nazione, repubblica, grado, condizione, fortuna; che altro non sono, che proprietà eterne degli animi umani ragionate da politici, iconomici, e morali Filosofi, e da Poeti portate in

ritratti. Allo incontro, come se i giovani dalle Accademie dovessero uscire nel Mondo degli huomini, il quale fossesi composto di Linee, di Numeri, e di Spezie algebriche, empiono lor' il capo de' magnifici vocaboli di dimostrazioni, di evidenze, di verità dimostrate, e condannano il verisimile, che è il vero per lo più, che ne dà quella regola di giudicare, che è un gran motivo di vero ciò, che sembra vero a tutti, o alla maggior parte degli huomini; di che non hanno più sicura i Politici in prender' i loro consigli, ne i Capitani in guidare le lor' imprese, nè gli Oratori in condurre le loro cause, nè i Giudici in giudicarle, nè i Medici in curare i malori de' Corpi, nè i morali Teologi in curar quelli delle coscienze; e finalmente la regola, sopra la quale tutto il Mondo si acquieta, e riposa, in tutte le liti, e controversie, in tutti i consegli, e provvedimenti, in tutte l'elezioni, che tutte si determinano con tutti, o con la maggior parte de' voti. E la ragione di tutto ciò, che hò scritto, è, che dappertutto | 147 | celebrandosi il criterio della verità del medesimo Renato, che è la chiara, e destinta percezione, il quale non diffinito è più incerto di quel di Epicuro, che il senso evidente di ciascheduno, | il qual' ogni passione ci fa parer evidente, conduce di leggieri allo Scetticismo; il quale, sconoscendo la verità nate dentro di noi medesimi, poco, anzi niun conto tiene di quelle, che si deono raccogliere dal di fuori, che bisognano ritrovarsi con la Topica, per fermare il verisimile, il senso comune, e l'autorità del Gener' Umano; e perciò si disapprovano gli Studj, che a ciò bisognano, che sono quelli degl' Oratori, degli Storici, e de' Poeti, e delle Lingue, nelle quali essi parlarono. Con questo spirito la maggior parte de' Dotti a compiacenza danno i giudizj dell'opere di lettere, facendone regola la loro capacità, e la loro capacità giustificando a medesimi la propria lor passione. Così in questi stessi tempi, che da essi si coltivano metafisiche, metodi, e critiche, un' opera meditata con una metafisica innalzata a contemplare la mente del Gener' Umano, e quindi IdDio per l'attributo della Provvedenza, per lo qual' attributo IdDio è contemplato da tutto il Gener' Umano; esaminata con una Critica, che si fa sopra essi Autori delle Nazioni, la qual' unicamente ci può accertare di ciò, che ne dissero gli Scrittori, i quali dopo la scorsa almeno d' un diece secoli vi cominciarono a provenire; e condotta con un metodo addentrato nella generazione' de' costumi umani, che ad ogni tratto ne dà importantissime scoperte, essi, perche vi si tratta di materie, i cui studj si condannano dal Metodo di

Renato, contro ogni regola di buon' Arte critica, senza farne verun' esame, senza applicarvi punto | d'attenzione, con un giudizio superbo, che è quel, che non rende ragione del perchè così giudica, la condannano dicendo, che non s'intenda: e con costanza veramente di Filosofi, coloro, i quali chiamano questo Secolo beato, perocchè si goda la libertà di sconoscer' i Socrati, ed i Platoni per lo amore della ragione, e del vero; fanno plausibile il lor giudizio appresso il vulgo ignorante, che, perocchè le volgari tradizioni degli Antichi sono state ricevute, come articoli di Fede da tutti i Dotti di tutti i tempi, si debba sopra di esse alla cieca serbare tutta la venerazione all' Antichità. Quindi potete intendere, Sig(no)r D(on) Francesco, se io debba estimare cotesta vostra solitudine per una grande celebrità; e se la Nuova scienza abbia degno |148| luogo nel vostro nulla, che voi dite per una modestia, nata da una somma grandezza di animo, che avendo sgombro la vostra gran mente di tutto ciò, che vi ricordavate, e vi avevate immaginato de Principj dell' Umanità, vi avete lasciato tutto solo il vostro alto intendimento a spaziare nella sua vasta comprensione, per ricevervi la Scienza Nuova: ond' ella entra nel numero di que' Dottissimi, che sempre furono pochi, che sostengon' in questo paese ed all' opera il credito, ed all' Autor' oppresso dalla Fortuna difendono e la patria, e la Vita, e la libertà: e vi bacio caramente le mani

Napoli, a dì 12 Gennajo 1729

D(i) V(ostra) S(ignoria)

Devot(issi)mo et Obligat(issi)mo Ser(vito)re

Giambattista Vico

58. Di Francesco Saverio Estevan

Sig(no)r mio, e P(adro)ne Colend(issim)o

La somma riverenza, che, come ad ottimo Maestro, mi si dà, e da me mi si professa, sin dacchè, conosciuta la necessità, che più che ciascunaltro ho io d'essere ammaestrato, ebbi in sorte di conoscere in V(ostra) S(ignoria), Sovrano Lume de' nostri tempi, il merito d'ammaestrare, mi sprona à torre a V(ostra) S(ignoria) il pensiero s' ella mai s' è indotta a giudicare così, che io in profferirle quello, che in' leggendo la vostra orazion funerale data in luce per la morte della

Marchesa Cimini, ingenuamente ne sentiva, abbia voluto contropesarla ad altre vostre opere, a dire, che un opericciuola, che altri giudicerebbe da passatempo, preponderi ad opere, su di cui mi avete gocciolato il cervello in tutto il tempo di vostra vita. Di grave tracotanza mi accagionerei, se mi recassi à coscienza d' essermi fatto giudice delle vostre cose, ed' aver voluto dar loro il giusto peso. e se dar giudizio di tutt' altre opre d' ingegno per ogni verso m' è sconvenevole, sarei temerario ad eccesso, se volessi darlo delle vostre. La maniera del mio favellare, Riveritiss(im)o Sig(no)r Giambattista | 149 | quale e per l' alta idea, che ho di V(ostra) S(ignoria), e per la grande difficultà, che da me s' incontra in ristriognere in poco quel molto, che dir se ne dovrebbe, e tra per mille riguardi, è corta, ha dato a V(ostra) S(ignoria) motivo di credere, che io abbia voluto diroccare una tanto ben fondata vostra opinione con dire esser da più cotal funebre orazione, che non sono e 'l dritto universale e la scienza nuova, su di cui avete travagliato con merito indicibile. Ma s' ella è corta, cortissima, com'esser manifestamente si vede, dè il vostro luminoso intendimento sopperirle. Gentilissimo Amico, e stimatissimo dacchè, venutimi fra mani i vostri libri, sul bel principio mi ci | applicai colla Lezzione, e colla meditazione, mi accorsi di un certo spirito, che si racchiudea ne' vostri ragionari innalzato à pensare sopra la maniera comune degli huomini; e mi sono mai sempre ingegnato di penetrare ne' più cupi ricessi di vostra mente, onde colla stessa facilità escono e questo e quello, ed ogni altro lavoro, sembri grande quanto si voglia, tanto che altre cagioni non l'interrompano quel corso, ond' ella si spinge da prima à meditare sulle divine ed humane cose: e mi sono sforzato di commendarvi, comechè a dover non si puote, per quel verso, onde proviene a V(ostra) S(ignoria) sincerissima la lode. Non già come altri i quali, o volendovi colmare d' applausi, han preso una ad altra cosa ratta dalla perpetua serie del vostro ragionare, che loro più incontrasse il genio, ed ivi sopra han formato un catafalco di lodi; o, volendovi fare la critica si son fatti innanzi con qualche fatto di non ben ragionata storia, e così han fatto pompa di quel, che dite raccordarsi e fantasia. Nessun ve n'ha, che si fosse specchiato nella vostra mente, che ha voluto scuotersi quella schiavitù, che ha premuto finora miserevolmente i cervelli de' più addottrinati. Quindi è, che gli uni spinti da vento contrario han rivolto bruttamente le lodi in biasimo, ricorrendo all' usato rifugio di non intendere; e

gli altri rovinosi sotto la propria mole de' loro apparari, e sbalorditi a vista della vostra luminosa ragione, che sempre andante ammenda, supplice, e interpetra i fatti più oscuri ed intrigati della storia, son rimasti per alquanto di tempo storditi: di poi ripigliato sembianze di confusi e meravigliosi son caduti nascondendo nella opinione de' primi; e si entrambi concorsi d' accordo à dispreggiare, appunto come fanno i figliolini, che, qualora truovan compagni | 150^p | si portano a deridere i tratti più seriosi della vecchiezza, che soli rimirarebbero | con aspetto di venerazione, or questa grande Architetta di Vostra mente, la quale ne ha scoperto al possibile i disegni della Provvedenza nell'ordinare il mondo delle Nazioni, in questa ultima operetta, mi si è fatta vedere in grado più sublime, che nel Dritto universale e nella Scienza nuova; sì che, rifonde(n)done netta la cagione all'essersi più e più spiegata la mia capacità, sono stato tratto a giudicare, essere e il dritto universale e la scienza nuova opere d'altra mente, che non credeva, e tenerle in altro preggio: e son certo, che ripigliandole nuove bellezze vi riconoscerei, e nuovi lumi, e questo volli dire, mentre dissi essere una grand opra, ed avermi destato maggior meraviglia, che le altre tutte. Di poi, fosse vostro disegno, fosse la Provvedenza fuor d'ogni vostro intendimento, sono stato condotto a rapportare i vostri parlari alle migliori idee, e quelle che han pensato i Filosofi, e quelle, colle quali non Filosofo non Teologo, ma ella stessa la Provvedenza certe singolarissime occasioni ne addottrina ed illumina. Il perche mi lasciai cader di penna, esser da più che le biblioteche di tutti i Filosofi. onde veda V(ostra) S(ignoria) con quanta ragione vi abbia detto esser uopo anche a' più raffinati d'altre vostre opere. Deh non v'incresca, Riveritiss(im)o mio Sig(no)r Gia(m)batt(ista), di tener sempre in esercizio la vostra mente: fatela servire a' disegni, perché tantalto sublimolla la Provvedenza; e vivete sicuro, che ella per canali da V(ostra) S(ignoria) non immaginati, farà surgere a V(ostra) S(ignoria) una fonte perenne di gloria immortale. Troppo dall'altro canto mi piaggerei, se volessi giudicare cotal funebre orazione parto d'una vera eloquenza per quella, che V(ostra) S(ignoria) ne dà, ed è la sua giusta idea, la quale diceva Marco Tullio trovarsi solamente in Dio; lo qual senso, à mio giudizio, siccome nell'altri acutissimi detti de' Gentili Filosofami v' à ferire la natura intera dell'huomo, in cui, come in specchio tersissimo e senza enimma, si vedrebbe la Luce del Divino | Sapere dar moto a tutte le facultà dell'huomo.

Conciosiacosache alla corrotta natura dell huomo, quanto la difficultà medesima, tanto costa l'accoppiare tutte e tre le virtù, onde proviene compiuta l'eloquenza; e se pur anche si | 151 | truovano in soggetto unite in grado, che non possano più oltre stendersi per natura, non possono dar in luce, che una indebolita eloquenza, e tale, che rimanga a' mente ancora l'agio di sentenziare quel

Nescio quid verbu(m) semper abest rei.

Ma V(ostra) S(ignoria) non è già tale, che debba strascinarvi à sincera comunicazione d'animi sozza adulazione. ed io non ho sortito quest'animo servile, che piu tosto, che mettere in uso la sozza maniera, colla quale coltivasi oggidì l'umana società, goderei di starmene per elezzione in questa solitudine, ove son ridotto a vivere dalla necessità: ed ho rinunziato perciò all'insozzita profession delle leggi; in guisa che, rilasciando per avvenire tal beata necessità i stimoli ad oprar il meglio che si de', e riprimendosi alla libertà dell'arbitrio la facultà dell'elezzione, per quando che fosse ne priego la Grazia istantissimamente a soccorrerla; si che non abbia a travedere, e succiar quel veleno, che si nasconde entro il guscio d'un vil guadagno ed onore. Tra breve, rimettendosi la stagione in qualche temperato sistema, sarò di persona a darvi il tributo bimestre d ossequj, secondo l'obbligo, che ho contratto con V(ostra) S(ignoria) e con umile e profondamente riverirvi vi bacio la mano

Castel di cicciano, 24 gennaio 1729

Di V(ostra) S(ignoria)
Devotiss(im)o ed obligatiss(im)o Serv(ito)re
Francesco Saverio Estevan

59. Di Tommaso Russo

Sig(no)r mio Sig(no)re e Prof(essor)e Col(endissi)mo

Benche que' miei dialogi, che per som(m)a gentilezza tanto co(n) tante persone V(ostra) S(ignoria) ha Lodati, mi si mostrino ora cosi sconci, che mi pento avergli pubblicati, e mi contento che non | 152 | siano potuti uscire fuori de' confini di questa provincia; con tuttociò non mi son perduto d'animo: e

per una nuova occasione ho faticato sopra una nuova materia, che è La natura dell'animo nostro. è intorno un anno, che in certa conversazione furono uditi cotanto essaltare gli argomenti di Lucrezio contro all'im(m)ortalità; che per un giusto sdegno mi venne tosto in pensiero di vedere di mostrarne la debolezza in altro modo, che gli scrittori, che ho potuto aver nelle mani, vedea no(n) aver fatto. Intrapresi adunque quell'opera più consigliandomi coll'ardore de' desiderii, che misurando le forze e come ho potuto meglio L' ho già condotta à fine. Perche sono diligente Lettore delle vostre profonde speculazioni; perche in compor questa disputa ho innanzi à gli occhi sepre avuto il dritto, e saldo, e acuto giudizio vostro; e infine perche con singolar sapere, che gli oscurati intelletti di questo secolo no(n) co(m)prendono, co(n)giungete tanta umanità, quanta in me, e nelle mie cose ho sperimentata; Le mando drittamente à voi, e al vostro Luminoso intendimento La sottopongo. | e la priego, quando alcuno spazio dal prezioso tempo vostro le sarà concesso, ad osservarla, e correggerla; ed à formarne poi un giusto giudizio. che le avverrà ché possiate voi ridurla à tale, che possa veder la pubblica Luce; La priego à volerla allora onorare del nobilissimo nome vostro, e con altre cose favorirla, che render la possano al mo(n)do letterato accettevole, e cara. Io no(n) ho altro merito, che quello di essere studiosissimo delle vostre pregevolissime scritture, che quanno più posso no(n) cesso di magnificare, e predicare in ogni luogo, e tempo. Il mio Sig(no)r Co(m)par(e) D(on) Giuseppe Capasso sarà à trovarla, e come di questo, così di altro che faccia uopo, à pregarla di tempo in tempo, co(n) altre particolarità, che no(n) istimo dovere ora esplicare in questa lettera. m'inchino final(ment)e co(n) profonda riverenza al suo gran merito, e le bacio le m(ani).

M(onte)Foscolo, 11 giugno 1729

Di V(ostra) S(ignoria)

Dev(otissimo) ed Oblig(atissimo) Ser(vitor)e

P(adre) Tomaso Russo

| 153 |

60. Di Michelangelo Franceschi

Ill(ustrissi)mo Sig(no)re Sig(no)re e P(ad)rone Col(endissi)mo S(ignor) M(io) S(timatissimo).

Rispondo alla gentilis(sim)a e a me caris(sim)a Lettera, di cui V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma con si bel cuore mi ha favorito, sendomi stato un bel conforto, giunto appena in Patria, trovare grazie così distinte, per le quali sempre più obbligato me le protesto. Mi sono molto bene avveduto che ella cogl' amici e P(ad)ri tutti anno pregato per me, perche hò avuto un viaggio felicis(sim)o a riserba di una stanchezza incoparabile da sì lungo viaggio; a 18 Giugno giunsi in Modena dove fui a riverire e il Sig(nor)e Marchese Orsi, e il Sig(no)r Muratori, i quali unit(ament)e le rendono i più cordiali saluti avendo gradito quest'atto al più alto segno, e si è fatta lunga e degna rammentazione delle sue rare virtù, e del suo alto merito, e delle finezze meco praticate. Godo senza fine di sentir il buon esito del lei scorbuto e della felicis(sim)a cura che si fà al gentilis(sim)o e amabilis(sim)o P(ad)re D(on) Roberto, <...> cui, come presso degli altri amici a lei ben n<oti> è pregata di portare i miei più ossequiosi e cordi<ali> rispetti. Il Sig(no)re prosperi V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma e tutta la sua caris(si)ma Famiglia, e mi rallegro che la S(ignora) D(onna) Luisa e Sig(no)ra Marianna sia andata a godere della buon aria, ma ci vada ancor'ella secondo che mi promise, e mi riverisca tutti di sua casa dal p(rim)o all'ul(tim)a. Perche tutti e singoli porto nel cuor mio scolpiti. | Sentiro con particolare piacimento continue nuove di lei, e del libro suo che si dee stampare in Venezia che esito abbia sin'ora. La famosa raccolta del Sig(nor)e Cranio de Iosa di Potenza stampata dal Muzi (secondo che lui bugiarda[m]en]te asseriva) per ora non si è ancor veduta e ne dovea trovare a centinaia le copie e i(n) Roma e i(n) Livorno: oh quante bugie mi hà vendute cod(esto) buon Si(gno)re: tante che mi vuol mettere la carestia. gli farò però sia i(n) Imola penetrare i miei sentimenti di amorevol doglienza perche si sia preso scherzo di me credendomi o si credulo o si semplice che no(n) avessi divisato ab initio il suo doppio procedere. buon per Noi che ho trovato i(n) V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma il rovescio della medaglia, come dir si suole, | 154 | e mi ha favorito con gentilezza e sincerità da suo pari. accludo la presente al M(olto) R(everendo) P(adre)

Guard(iano) de' Cap(pucci)ni per mezzo di cui perverrà alle di lei mani, e per no(n) abusarmi della sua sofferenza insieme col buon f(rate) felice le rinuovo il mio rispetto e la mia servitu protestandomi senza fine

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma
 Um(ilissimo) Dev(otissimo) Obblig(atissi)mo
 Servo
 f(rate) Michelang(el)o da Reggio Guard(iano)
 <...>
 Conte Cap(puccin)o

61. A Johann Burchard Mencken

Praeclarissimo Eruditorum Lipsiensium Collegio eius(que)
 Praefecto Ex(cellentissimo) Viro Burchardo Menckenio.
 Joh(annes) Baptista Vicus S(uae) D(omi)

Satis graviter quidem indolui, quod mea infelicitas vos quoque Cl(arissimi) V(iri), in eam adversam fortunam pertraxisset, ut a vestro simulato amico Italo decepti omnia vana, falsa, iniqua de me, meoque libro, cui titulus *Principj d'una Scienza Nuova dintorno all'Umanità delle Nazioni*, in vestra *Eruditorum Acta* referretis: sed dolorem ea mihi consolatio lenivit, quod sua naturae sponte ita res nasceretur, ut per vestram ipsorum innocentiam, magnanimitate(m), et bonam fidem, istius malitiam, invidiam, perfidiamque punirem; et hic perexiguus Liber, quem ad vos mitto, una opera et illius delicta, et poenas, et ipsas vestras civiles virtutes, earumq(ue) laudes complecteretur. Cum itaque has *Notas* bona magnaue ex parte vestra eruditi nominis causa evulgaverim, eas nedum nullius offe(n)sionis, sed multae mihi vobiscum ineundae gratiae occasione(m) esse daturas spero; tecumq(ue) in primis, Exc(ellentissimi)me *Burcharde Menckenj*, qui praestantissimae eruditionis merito in isto | praeclarissimo Eruditorum Collegio principem locum obtines. Bene agite plurimum.

Dabam Neapoli XIV Kal(endae) Novembris Anno C1C1CCXXIX

| 155 |

62. <A Tommaso Russo>

Ho letto con sommo mio piacere, perchè con altrettanto profitto, la v(ost)ra maravigliosa disputazione dell'Animo umano; nella quale vigorosamente sciogliete gli argomenti di Tito Lucrezio Caro contro alla di lui Immortalità. Dappertutto vi ho am(m)irato la bella luce, il vivido splendore, e la grande feracità della v(ost)ra sublimissima divina Mente, e per dirla in un motto, vi ho scorto il vero Metafisico, che quanto dite, quanto sponete, quanto ragionate, tutto il traete fuori dalla v(ost)ra altissima Idea; e senza dirlo con parole, dimostrate di fatto le debolezze di Renato delle Carte, ch'n sei brevi Meditazioni metafisiche, per ispiegarsi v'adopera cento simiglianze, e comparazioni, prese da cose al di fuori di essa mente; quando è propietà della mente da se prendere le comparazioni, e le simiglianze, quando non può altrimenti spiegare le cose, delle quali non sa la propria natura: convincete a *tutta pruova* la corpulenza del P(ad)re Malebranche, che apertamente professa, non potere spiegarsi le cose della Mente, che per rapporti, che si prendon da' corpi. Perché voi con una maniera veramente divina, e'n conseguenza propria di questa Scienza, al lume delle cose dello spirito rischiarate quelle del corpo, e dallo splendor dell'Idea illustrate l'oscurezza della materia. Che debbo io dire della v(ost)ra generosità, con cui combattete Epicuro, di cui non solo non dissimulate | ò almeno infievolite gli argomenti, ma gl'invigorite, et esaltate con nuove v(ost)re Interpretazioni, che gli Epicurei tutti non seppero intendere, e con animo pugnace così gli andate ad incontrare, perche indi si scorga il vigore, col quale l'incontrate, il combattete, il mandate a terra? Che poi di quel torrente d'eloquenza divina, con cui vi avete fatto una spezie di favellare tutta v(ost)ra propria, perchè propria di cotal Scienza? della grandezza e sublimità de' trasporti che usate tutti opposti, quali debbon' essere, a quelli dell'Eloquenza Umana; perchè questa debbe fare dello spirito corpo; e voi in un certo modo fate del Corpo Spirito? Voi siete degno, Sig(nor)e P(adre) Tommaso, non già di Montefuscoli, ma della più famosa Università dell'Europa. Ma laonde, poichè la v(ost)ra modestia eguale alla v(ost)ra gran dottrina, e virtù, | 156 | vi fa contento di Montefuscolo, almeno giovate il Mondo di cotesta sappientissima Scrittura; la quale l'assicuro, che recherà gloria, nonchè a Napoli, all'Italia tutta con merito

grandissimo della Pietà, che si rifonda in utilità di tutte le Repubbliche, e particolarmente Christiane.

Vola, 7 11bre 1729

63. A Bernardo Maria Giacco

Come per lo eterno obbligo di giustizia, che io tengo con V(ostra) P(aternità) Reverendissima, le mando questo libricciuolo; così per l'onore, ch'Ella generosamente mi compartisce della sua confidenza, le scrivo ciò, che non ho potuto confidare alle stampe. Il volume degli Atti di Lipsia dell'anno 1727, ov'è stampata una novella letteraria della nostra Scienza nuova, era venuto quà in Napoli fin dal principio del caduto |^p anno 1728, e si teneva sotto chiave dall'Autore, che l'aveva quinci scritta, a' Signori Eruditi Lipsiesi, ed accortamente dissimulavasi da altri pochi, che n'erano consapevoli con esso Autore; nè è mancato uno di essi, il quale pratica spesso in mia Casa la sera di costituirme reo della scienza, che di tempo in tempo me ne dava contezza, ma sempre incerta, varia, indistinta, e confusa, per la quale non mai me ne venne talento d'informarmi del vero. Quando finalmente nel passato mese di Agosto tal Volume comparve qui pubblicamente in piazza de' Librai, insieme con tutto il corpo, venuto a questo Mercadante di libri Niccolò Rispolo; onde da molti curiosi cotal novella fu letta; la qual essendo stata per mia buona sorte riferita al P(adre) D(on) Roberto Sostegni, egli con quella solita sua gran circospezione mi accertò, che i Signori Giornalisti di Lipsia parlavano di quell'opera, ma che all'orecchio non glie n'era giunta altra accusa, che gloriosa per me, che l'avessi io lavorata conforme al genio della Chiesa Romana. Quindi invogliatomi di rincontrarla, perché l'osservai contenere tredici proposizioni dentro altrettanti versi, delle quali una vera mi reca una somma | gloria, l'altre dodici son tutte false, e che non mi toccano punto, io avrei certamente risparmiato di rispondervi; ma perché si aveva a divulgare |157^p| l'Autore, come se n'avanzò tuttavia il rumore qui in Napoli, acciocchè non si potesse nemmeno per ombra sospettare, che l'andassi io diffamando, e che volessi vederlo punito di quelle gravissime pene e spirituali, e temporali, che glie n'aspetterebbero, io presi a scrivervi queste Note, con tal condotta, che vi fo

necessaria comparsa di non saperlo chi sia, per tre fini tutti da conseguirli, io da' medesimi Giornalisti, appo i quali esso non si può a verun patto nascondere: il primo, che io ho tutto l'affare con essi, con costui nulla, il secondo, ch'essi stessi puniscano questo empio con farlo cadere dal loro concetto di esser costui loro buon'amico, e nello stesso loro concetto il cuoprano tutto d'ignominia, e d'infamia, e nel medesimo tempo per la loro propria imprudenza, e temerità ne restino essi carichi di vergogna, e di pentimento, d'aver essi ciecamente confidato la loro stima, e'l loro credito ad uno vilissimo traditore della patria, della Nazione, e della Religione sua propria, e l'ultimo e più rilevante di tutti ch' | essi non sieguano per l'avvenire a credere di questa pietosissima Città, che voglia dissimulare un cotanto scellerato cittadino, che quindi ha attentato di aprire con essi un commercio pubblico di Eresia. Questo è quello, di che doveva io ragguagliarla, del rimanente le parlerà essa Scrittura; la quale, affidato nella di lei alta generosità avviso, che la leggerà con buon occhio, come sempre ha soluto, tutte le altre deboli opere del mio afflittissimo ingegno; e facendole umilissima riverenza mi confesso

Napoli, 4 Dicembre 1729

Di V(ostra) P(aternità) Reverendissima

64. A Bernardo Maria Giacco

Per accertare V(ostra) P(aternità) Reverendissima quanto mi sia diletato de' vostri Elogj, ho voluto seco gareggiare in qualche formola: perchè i disegni sono sì belli, che non si possono migliorare. Sarà sua gentilezza se vorrà di alcuna di quelle varietà servirsi, e mia sarà la gloria di avervi solamente ubbidito, e con tutto l'ossequio resto rassegnandomi.

| 158 |

65. <A Ludovico Antonio Muratori>

< > Col(endissi)mo

Dalla singular bontà, ch'adorna V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma al pari della sua gran dottrina, ed erudizione

debbo io riconoscere l'onore compartitomi da' Sig(n)ri Accademici Assorditi d'Urbino, d'avermi annoverato tra essoloro; appo i quali m'immagino, che tanto io mi abbia di credito, quanto ella me n'avrà dato colla sua autorità. Ne professo egualmente ed a V(ostra) S(ignoria) ed a cotesti Sig(n)ri Ill(ustrissi)mi le dovute gr(azi)e. Però, dintorno a ciò, mi comanda del Compendio della mia Vita Letteraria, la priego a dar'un' oc<c>hiata ad una Lettera del Raccoglitore degli Opuscoli Eruditi, dov'ella è raccolta, indiritta al Sig(n)re Valisnieri, che tien luogo di Prefazione al primo tomo, che leggerà le tante mie proteste pubblicamente fatte, perché ella sola non si stampasse: talchè la mia gravità richiede, che io non abbia a dar'altra fuori, quantunque ristretta. Se'l consaputo Padre volesse ristampar quella, io non potrei far'altro, ch'emendarla degl'innumerabili errori di stampa, da' quali va bruttamente svisata.

Per l'Ab(at)e Chiappini mandai salutando V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma | e'l Sig(n)re Marchese Orsi, et ad entrambi inviai in picciol segno della molta stima inverso essoloro due esemplari d'un' opuscolo, ch'allora era uscito dalle stampe, col titolo; Notae in Acta Lipsiensia: credo, che non vi sieno ancor capitati tra mani. Desidero sapere della salute del P(ad)re Michelagnolo da Reggio, per lo quale innanzi aveva io pur mandati i miei saluti così a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, come ad esso Sig(n)re Marchese ; come ora v'aggiungo quelli al P(ad)re Predicatore e con ogni rispetto mi raffermo

Napoli, 5 giugno 1730

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma
Divot(issi)mo et Obbligat(issi)mo Ser(vito)re
Giambattista Vico

| 159 |

66. Di Domenico Lodovico

Ecco a' pie' del suo Riveritis(sim)o V(ostro) S(igno)r D(on) Giamba(ttista) Vico, um(ilmen)te inchinato, Dom(en)ico Lodovico suo servo, il quale benché tra' gl'infimi, è stato nondimeno tra' primi onorato col favore d(ell)a bell'opera nuovamente ristampata; egli non potè subito rendergliene le grazie dovute, supplisce oggi, senza pregiudizio però dell'obbligazion di conservarle perpetue. Intanto supplica la

bontà del Sig(no)r Giamba(ttista) di gradir questo piccolo segno del suo animo ossequioso, mentre si ardisce di presentarli con confidenza d'amico più, che con rispetto da servo un pò di vino d(ell)a nostra cantina, e di pane del nostro forno. Sicuro che non saran discare coteste cosucce, come che semplici, quando neppure il Bambin Giesù rifiuta le rozze offerte de' rustici Pastorelli.

In quanto all'opera, di cui ha già divorata la spiegazion d(ell)a dipintura, non dice altro, se non che nella simbolica tavola vicino all'A, B. C. potrebbe dipingersi un piccol Nano in atteggiamento di chi rimirando ammuta, come quel montanaro di Dante; indi a dichiarar chi sia il Personaggio dipinto, e che si faccia, scriverci sotto il Nome con significante Dieresi à questo modo: Lodo-Vico.

Nunziatella, 24 dec(embre) 1730

67. A Francesco Spinelli

Lettera dell'Autore.
All'Eccellentiss(imo) Signor
D(on) Francesco Spinelli,
Principe di Scalea

Io debbo infinite grazie a V(ostra) E(ccellenza), perocchè appena dopo tre giorni, che le feci per un mio Figliuolo presentar'umilmente un esemplare della Scienza Nuova, ultimamente stampata; Ella, tolto il tempo, che preziosamente spende o in sublimi meditazioni filosofiche, o in lezioni di gravissimi Scrittori, particolarmente greci, l'aveva già tutta letta ⁽¹⁾: che per la maravigliosa acutezza del vostro ingegno, e per l'alta comprensione del vostro intendimento, tanto egli è stato averla quasi ad un fiato scorsa, quanto averla fin'al midollo penetrata, e'n tutta la sua estensione compresa. E passando sotto modesto silenzio i vantaggiosi giudizj, ch'Ella ne diede per un'altezza |160^p| d'animo propria del vostro alto stato; io mi professo sommamente dalla vostra bontà favorito, perocchè Ella si degnò anco dimostrarmene i seguenti luoghi; ne' quali aveva osservato alcuni errori, che V(ostra) E(ccellenza) mi consolava, essere stati trascorsi di memoria, i quali di nulla nuocevano al proposito delle materie, che si trattano, ove son'essi avvenuti. Il primo è a pag. 313 v. 19 ove

io fo Briseide propria d'Agamennone, e Criseide d'Achille, e che quegli avesse comandato restituirsi la Criseide a Crise di lei padre, Sacerdote di Apollo, che perciò faceva scempio del greco esercito con la peste, e che questi non avesse voluto ubidire: il qual fatto da Omero si narra tutto |^p contrario. Ma cotal'errore da noi preso era in fatti, senza avvedercene, un'emenda di Omero nella parte importantissima del costume, che anzi Achille non avesse voluto ubidire, e che Agamennone per la salvezza dell'esercito l'avesse comandato . Ma Omero in ciò veramente serbò il decoro, che, quale l'aveva fatto saggio, tale tinse il suo Capitano anco forte; che avendo renduto Criseide, come per forza fattagli da Achille, e stimando, essergli andato del punto suo, per rimettersi in onore, tolse ingiustamente ad Achille la sua Briseide; col qual fatto andò a rovinare un'altra gran parte di Greci: talché egli nell'Iliade vien'a cantare uno stoltissimo Capitano. Laonde cotal nostro errore ci nuoceva veramente in ciò, che non ci aveva fatto vedere quest'altra gran pruova della Sapienza del finora creduto, che ci confermava la *Discoverta del Vero Omero*. Nè per tanto Achille, che Omero con l'aggiunto perpetuo *d'irreprezibile* canta a' popoli della Grecia in esempio dell'Eroica Virtù, egli entra nell'Idea dell'Eroe, quale'l diffiniscono i Dotti; perchè quantunque fusse giusto il dolor d'Achille, però dipartendosi con le sue genti dal campo, e con le sue navi dalla comun'armata, fu quell'empio voto, ch'Ettore facesse il resto de' Greci, ch'erano dalla peste campati, e godendo esaudirsi, siccome nel ragionando insieme di queste cose, V(ostra) E(ccellenza) mi soggiunse quel luogo, dove Achille con Patroclo desidera, che morissero tutti i Greci e Trojani, & essi soli sopravvivero a quella Guerra ; era la vendetta scelleratissima. Il secondo errore è a *pag. 314 v. 38 e pag. 315 v. 1* ove mi avvertiste, ch'l Manlio, il qual serbò la rocca del Campidoglio da' Galli, fu il Capitolino, dopo cui venne l'altro, che si cognominò Torquato, il qual fece decapitar'il figliuolo; e che, non questi, ma quegli, |161| per aver voluto introdurre Conto Nuovo a pro della povera plebe, venuto in sospetto de' Nobili, che col favor popolare volesse |^p farsi Tiranno di Roma, condannato funne fatto precipitare dal monte Tarpeo. Il qual trasporto di memoria sì che ci nuoceva in ciò, che ci aveva tolto questa vigorosa pruova dell'uniformità dello stato Aristocratico di Roma Antica, e di Sparta, ove il valoroso, e magnanimo Re Agide, qual Manlio Capitolino di Lacedemone, per una stessa legge di Conto

Nuovo, non già per alcuna Legge Agraria, come si è detto sopra, e per un'altra testamentaria, che si dirà appresso, fu fatto impiccare dagli Efori. Il terzo errore è nel *fine* del *Libro V* pag. 445 v. 37 ove deve dir *Numantini* (che tali sono quivi da esso Ragionamento circoscritti). Per gli quali vostri benigni avvisi mi son dato a rilegger l'Opera, e vi ho scritto le seguenti Correzioni, Miglioramenti, ed Aggiunte seconde.

68. Di Lorenzo Corsini

Molto Ill(ustr)e Sig(no)re

L'Opera di V(ostra) S(ignoria) de' Principj d'una Nuova Scienza aveva già esatto tutta la lode nella prima sua edizione da N(ost)ro Sig(nor)e essendo allora Cardinale: ed ora tornata alle stampe accresciuta di maggiori lumi ed erudizione dal di lei chiaro ingegno, ha incontrato nel clementissimo animo di Sua santità tutto il gradimento. Ho voluto dar' a lei la consolazione di questa notizia nell'atto istesso che mi muovo a ringraziarla del libro fattomene presentare, del quale ho tutta la considerazione che merita; ed esibendola in ogni congiuntura di Suo servizio tutta la mia parzialità prego Dio, che la prosperi.

Roma, 6 Genn(ai)o 1731

Di V(ostra) S(ignoria)

Aff(ezionatissi)mo sempre

Neri Card(inale) Corsini

| 162 |

69. <A Ludwig von Harrach>

Sacra Cesarea e Catolica Maestà

Giambattista Vico, Lettor di Rettorica ne' Regj Studj di Napoli, prostrato Agli augustissimi Piedi di Vostra Maestà Cesarea, e Catolica, supplicando l'espone, che esso è'l più anziano di tutti gli altri Regj Lettori; perche esso solo vi possiede da trentatre anni la sua Catedra; quantunque quadriennale, per assiento della gloriosa memoria di Carlo II. e gli altri tutti tengono le loro per assienti fatti ne' tempi appresso: la qual Catedra, come altre due sole, che sono

quelle di Matematica, e di Lingua Greca, non ha l'ascenso a cattedre maggiori, e non gli rende soldo più, che cento scudi annui, con altri pochi, che ritragge dalle Fedi di Rettorica, con le quali abilita i Giovani a studiare Giurisprudenza. Per sì lungo spazio d'anni il supplicante ha fatto molte fatiche straordinarie in occasione di pubbliche funzioni, e fra l'altre l'Iscrizioni, gli Emblemi, e la Relazione de' *Funerali di Carlo di Sangro e di Giuseppe Copece* fatti di vostro ordine Reale, e a spese del vostro Real'Erario stampati in foglio da Felice Mosca. Oltre a ciò ha fatto un gran numero di pubbliche Aperture di Studj, e tra l'altre quella solennemente recitata alla presenza del Cardinal Grimani, allora Viceré di questo Regno, che va col titolo *De Ratione Studiorum*, da questa Università dedicata alla Maesta Vostra Cesarea e Catolica con le stampe dello stesso Mosca. Ma non contento di servir'alla gloria di questa Regal Vostra Università con fatiche proprie della sua Cattedra, diede fuori pur dalle stampe del Mosca un *nuovo Sistema di Metafisica*; per lo quale essendo stato attaccato da *Giornalisti di Venezia*, vi sostenne tre anni una contesa Letteraria; nella qual'essi Giornalisti finalmente si diedero per sodisfatti, come si vede nel fine della Risposta anco dal Mosca stampata alla loro Replica nell'Articolo X del tomo VIII del loro Giornale d'Italia. Dipoi mandò fuori stampata magnificamente dalle medesime stampe in un volume in quarto scritta in Latino La Vita del Maresciallo Antonio Carafa; | nella qual'impiegò tutto il suo travaglio in dimostrar'al Mondo il Diritto Natural delle Genti osservato da Leopoldo Imperadore di gloriosa memoria nella Riduzione della Transilvania; La qual fu fatta dentro quell'Inverno |163p|, che 'l Maresciallo vi aveva menato dentro le Truppe Cesaree a svernare: dintorno al qual fatto gli Storici Francesi, o di altre Nazioni pensionati da Lodovico XIV hanno tentato d'adombrare la gloria di quelle Augustissime Armi vittoriose: della qual'Opera, *Clemente XI* sommo Pontefice, dottissimo di colta Letteratura in un Breve, che ne scrisse al Duca di Trajetto, Nipote del Maresciallo, il quale glien'aveva fatto presentar'un esemplare, dà l'ononerevolissimo elogio di *Storia Immortale*. Appresso dalle medesime stampe diede fuori tre Libri in un Volume in quarto de Jure Universo: con l'occasione della qual'opera *Giovanni Clerico*, senza contrasto Principe degli Eruditi dell'Età nostra, il quale per cinquant'anni continovi nelle sue tre Biblioteche, l'Universale, La Scelta, e l'Antica e Moderna non aveva altro scritto, che in Italia non si lavoravano Opere, Le quali, per

ingegno e per erudizione si potessero porre a petto di quelle degli Oltremontani; canta la palinodia; et in una Lettera, che gliene scrive, data in *Amsterdam* a dì 8 di ottobre 1722, dice, che *un Opera simile non è da sperare da tutti gli abitatori delle fredde contrade* : e nella Parte II del Tomo XVIII nell'Articolo VIII ne dà un giudizio sì vantaggioso, che non ne ha dato un simile di tutte le altre Opere de' Dotti de' tempi suoi. Ma tal'opera sembrando al Supplicante esser'ancor'abbozzata, per meglio servire allo splendore di questa Vostra Regia Università, mandò fuori dalle solite stampe *La Scienza Nuova d'intorno a' Principj dell'Umanità delle Nazioni*, dedicata a questo sommo Pontefice *Clemente XII* essendo Cardinale: il quale con Lettera data in Roma a dì 8 di dicembre 1725 gliene dà di questa Lode: *Opera al certo, che per antichità di Lingua e per saldezza di dottrina basta a far conoscere, che vive anch'oggi negl'Italiani Spiriti non meno La nativa particolarissima attitudine alla buona Eloquenza, che'l robusto felice ardimento a nuove produzioni nelle più difficili Discipline :| ond'io me ne congratulo con cotesta vostra ornatissima Patria:* che è tanto dire, quanto, che si congratula con La gloria di Vostra Imperiale Real Maestà, all'ombra delle cui armi vittoriose questo suo umil Vassallo ha avuto l'agio di Lavorare tal'opera. In questo Libro la buona Fortuna del supplicante venutagli da' vostri Augustissimi Auspicj ha portato, che nella Scienza Nuova stampata prima a pag. 203, e nella Ristampata a pag. 258 truovasse la |164| *Storia Eroica del Vostro Insigne Ordine del Toson d'oro*, che'l *Chifflezio*, il qual ne scrive la Storia, ne lascia al bujo de' di Lui Principj: onde il *Pietrasanta* nel Trattato dell'Imprese, scrive, esserne ancor'oscura l'origine: e quivi si dimostra, che la Serenissima Casa de' Duchi di Borgogna sia d'origine Erculea, e ch'abbia più di tremila anni di continovata sovrana signoria. Di tal Scienza Nuova principal Corollario è un *Sistema del Diritto Natural delle Genti*, diverso dagli tre, che ne hanno meditato *Ugone Grozio*, *Giovanni Seldeno*, e *Samuello Pufendorfio*; per gli quali tre Autori l'Olanda, l'Inghilterra, la Germania Protestante insultavano alla Francia, quando ella più sfolgorava di Dotti Huomini, che ella non aveva uno, che fusse il quarto Principe di tal Dottrina: sicome in fatti l' *Abate Antonio Conti*, nobile Veneto, famoso Letterato di questo secolo, da esso sup(plican)te non conosciuto innanzi per niuna corrispondenza di Lettere, apertamente il professa a favor dell'Italia, con un Ristretto di quest'Opera, che ne mandò in

Francia, con lettera data in Venezia a dì 3 di Gennaro 1727 scrivendo: che *nella favella Italiana non abbiamo un Libro, che contenga più cose erudite, e filosofiche, e queste tutte originali nella specie loro: e che da tal'estratto conoscano i Francesi, che molto può aggiungersi, e molto correggersi sull' Idee della Cronologia, e Mitologia non meno, che della Morale, e della Jurisprudenza, sulla quale hanno molto travagliato.* In essa Opera il sup(plican)te ferma principalmente due punti massimi: uno, che la Giustizia Naturale delle Nazioni sia conforme alla dottrina Catolica della Grazia; L'altro, che La Monarchia si giustifica per una forma politica naturale di Governo con sovrana libera potestà del Monarca sopra le vite, e le sostanze de' sudditi: | per gli quali due gran Principj stabiliti, convenevoli a tutti i Regni Catolici, la Scienza Nuova sopporta questa gloriosa accusa da' *Giornalisti di Lipsia*, ch'ella contenga Principj conformi alla Dottrina Catolica, e che servono alla Monarchia : a' quali il supplicante ha risposto con una scrittura uscita dalle solite stampe, col titolo, *Notae in Acta Lipsiensia*; la quale perciò va dedicata a V(ost)ra M(aestà) C(esarea) e C(atolica) ch'è'l Primo Monarca Catolico di tutta la Cristianità. Tal'Opera della Scienza Nuova essendo fatta rarissima per l'Italia, e volendosi in Venezia stampare non con tutta la sodisfazione dell'Autore, esso, avendola ridotta in forma d'un perfetto sistema, e di molto anco accresciuta, l'ha ultimamente data fuori in Napoli dalle stesse stampe |165| del Mosca, e da se medesima è ritornata a questo Sommo Pontefice, perche a Lui, essendo Cardinale, era stata dedicata la prima volta, e la *Santità Sua* ne ha attestato la stima, volendo, che'l *Cardinal Corsini*, suo Nipote con una onorevolissima Lettera data in Roma a dì 6 di Gennaro di quest'anno 1731 partecipasse al Sup(plican)te il suo gradimento. Or poiche con nostra somma felicità e gloria non mai per l'addietro udita di questa v(ost)ra Regia Università la Maestà v(ost)ra ad un medesimo tempo ha promosso ben cinque Collegi del Sup(plican)te a' Regj Vescovadi, si pone a' V(ost)ri Augustissimi Piedi questo infelice v(ost)ro schiavo, e vassallo, povero, vecchio, carico di numerosa Famiglia, gravemente infermo, che non può più fatigare per sostentarla con sì tenue sostentamento, che ora per gli bisogni della guerra scemato del terzo gli dà la sua Cattedra, ch'appena basta ad un Servidor di Livrea; onde la sua povera Casa stà sull'orlo di cadere in una vergognosa povertà: e umilmente La priega di un beneficio ecclesiastico, e, se non ve n'ha

l'apertura, di una pensione sopra un de' v(ost)ri Regj Vescovadi, onde un suo Figliuolo di anni sedici, il qual ne ha tutti i riquesiti, si possa ordinar chierico, seguire l'orme di suo padre nella via delle Lettere, e con v(ost)ra gloria sostenere decorosamente il grado della sua cadente Famiglia; e l'aurà dalla v(ost)ra Real'Imperial Grandezza a gr(azi)a, ut Deus.

70. Di Nicola Gaetani di Laurenzano

Sig(no)r mio Ca(ri)ssimo

Essendo terminato di stamparsi un mio libro sopra il buon uso delle umane passioni, che per mio trattenim(en)to mi posi in animo di scrivere: ho stimato di non poterli dare spaccio più onorevole, che mandarne le copie nelle mani de' Letterati Uomini della nostra Patria: non già perche io intenda di mettere sotto i di loro occhi cosa di molto pregio, ma affinche riceva presso di loro quel lume, o |166| schiarim(en)to, che da se stesso non potrebbe conseguire. Per lo cui effetto, ed in significazione della singolar stima, che io sempre mi ho coltivato nell'animo della persona di V(ostra) S(ignoria) Le ne fò giungere dieci di esse copie una per lei, e all'altre nove La priego di far ottenere la medesima sorte in < di > spensandole a' Letterati suoi amici per testimonianza della mia attenzione, che sempre mai avrò per li meriti di ciascheduno, e spezialm(en)te per quello di V(ostra) S(ignoria) a cui mi esprimo.

Piedim(on)te, 14 feb(bra)ro 1732

Di V(ostra) S(ignoria)

Aff(ezionatissi)mo Ser(vito)re

N(icola) Duca di Laurenzano

71. <A Nicola Gaetani di Laurenzano >

Ill(ustrissi)mo et Ecc(ellentissi)mo Sig(no)re, Sig(no)re, e P(adro)ne Col(endissi)mo

Rendo infinite grazie a V(ostra) E(minenza) del prezioso dono ch'Ella ha degnato farmi della Signoril Morale, c'ha scritto a' Sig(no)ri suoi Nipoti: il quale mi è giunto adorno di tre

onorevoli circostanze; e d'esser'accompagnata da v(ost)ro gentilissimo foglio ; e d'avermi fatto render' e l'un, e l'altro per le pregiate mani del Sig(no)r Abate Giuvo; e di avervi uniti nove altri esemplari, de' qual'io mi fussi onorato co' miei Signori, ed Amici. In legger' il titolo, mi si è rappresentato l'Eroico Romano costume, col qual' i zj educavano i lor nipoti, di che è quel motto di Giovenale, *quum sapimus patruos*; mi venne innanzi Cicerone, il qual ricco di matura sapienza così Riposta di gran Filosofo, come Civile di gran Politico scrisse |167| gli aurei Libri degli Uficj al suo unico diletto figliuolo. In addentrarmi nell'Opera ho ammirato la v(ost)ra erudizione, e dottrina tanto dell'antiche, quanto delle moderne Filosofie, e i varj nuovi sublimi Lumi, de' quali e quelle, e queste illustrate. Pone l'E(minenza) V(ostra) la Virtù nella moderazione delle passioni: ed in ciò ho scorto, che non l'irrigidisce con gli Stoici, che ne facciano disperare le pratiche; nè la rillascia con Epicuro, che ne apra un vil mercato a chiunque ne voglia a suo capriccio l'oppenioni: ma la sente con Platone, dalla cui Accademia quanti scolari, tanti uscirono famosi Capitani, e Politici; la sente con Aristotile, che seppe formar' un Grand'Alessandro. | E mi ha confermato in ciò, ch'io sempre ho osservato vero, che quando scrivono huomini, i quali o per Signorie, o per cariche hanno gran parte nelle Repubbliche, sempre danno opere sostenute dalla Religione, e dalla Pietà. Nè in vero Libri perniziosi agli Stati son'usciti, che da Autori o della vil feccia de' popoli, o malcontenti de' loro Stati. Lo stile poi, il quale dipigne al vivo la natura degli Scrittori, con una splendida frase dappertutto spira una nobiltà generosa, qual'è propia della v(ost)ra Grandezza ond'aveva la ragione il dottissimo Cardinale Sforza Pallavicino, ch'ove lodar voleva alcuno Scrittore dallo stile, di cui scrisse un Libro picciolo di mole, ma di gran peso, diceva, scrive da Signore. Perche certamente se si faccia il calcolo de' Libri di conto, c'han sofferto la lunghezza de' tempi, si truoverà, che le tre parti sono stati scritti da huomini nati nobili, appena la quarta da' nati bassi. Finalmente nelle v(ost)re luminose Canzoni, mescolate d'un'aggradevole gravità, nelle quali uscite talvolta secondo il proposito delle materie, che ragionate; mi è paruto di leggere nella v(ost)ra favella Boezio, il Platon Cristiano, che sovente raddolcia la Consolazione della Filosofia co' dolcemente istruttivi versi, che vi trammesta. Felici gli Ecc(ellentissimi)mi V(ost)ri Nipoti, i quali son formati ad una Signorile Virtù con la voce e con l'esempio di V(ostra)

E(ccellenza), dottissimo, e virtuosissimo Principe. Laonde mi rallegro con la nostra Padria, che nella V(ost)ra degnissima Persona vede un gran raggio | di quella Luce, della quale rifulse ne' beatissimi tempi degl'Incliti in parte V(ost)ri Re, Alfonso, e Ferdinando d'Aragona, quando quasi quanti erano |168| grandi Signori del Reame di Napoli, tanti erano gran Letterati, tra' quali un Diomede Carafa, conte di Madaloni in bel latino scrisse dell'Educazione de' Figliuoli de' Sovrani Principi : mi rallegro con la nostra età, che Personaggio di tant'alto stato sostenga la cadente riputazion delle Lettere, ch'altrimenti anderebbe a rovinare con la moda, la quale V(ostra) E(minenza) in questi stessi Libri condanna: e consolo finalmente la mia ostinata avversa Fortuna, che senza alcun mio merito per vostra generosità mi vegga di tanto dall'E(minenza) V(ostra) onorato; a cui rassegnando tutto il mio ossequi, mi confermo

Napoli, il dì p(rim)o di Marzo 1732
Di Vostra Ecc(ellen)za

72. Di Niccolò Giovo

Ill(ustrissi)mo Sig(no)r Mio, e Pad(ro)ne Oss(ervandissi)mo

Peroche a vostri comandi la debita obbedienza niegar non posso, peroche da' med(esi)mi ancora il mio vantaggio si produce, ecco mi rimetto la vostra dottis(si)ma Lettera, e maravigliosa al Sig(no)r Duca indirizzata, laonde novello accrescimento, a più lumi ricercando, d'essa possa pur'lo girmene altiero a me novellam(en)te indirizzandola, perche fregiar ne possa il libro, che in commendazion del med(esi)mo con l'aiuto d'altri letterati Uomini presso sono a dare alle stampe: compiacetevi adunque di rimandarlamì così, come a me la prometteste, e alla med(esi)ma aggiugnendo l'onor de' vostri comandi, credetemi per fav(o)re

Pied(imon)te, 10 Xbre 1732

Di S(ignoria) V(ostra) Ill(ustrissi)ma
Divot(issi)mo Ser(vito)r V(ostr)o
Obligat(issi)mo
Niccolò Giovo

| 169 |

73. A Niccolò Giovo

Rendo infinite gr(azi)e a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma del prezioso dono, che mi ha inviato della Signoril Morale, che l' Ecc(ellentissi)mo Sig(no)re Duca di Laurenzano ha dato alle stampe scritta e' di Lui Sig(no)ri Nipoti: il quale m'è giunto adorno di tre bellissime circostanze; una d'esser accompagnato da un di lui gentilissimo foglio; l'altra d'avervi uniti dodici altri esemplari, de' quali io facessi copia à degni miei Sig(no)ri ed Amici; la terza, ed ultima d'essermi pervenuti per mezzo vostro con altra vostra pregevolissima lettera . Io ne ho professato al Sig(no)r Duca i dovuti obblighi con una mia a lui indiritta, nella quale, perch'egli come saggio, e grave non ama lode, se no(n) quella, che risuoni lontana dalle sue orecchie, gli ho con poche, e generali parole dilicatamente lodato tal sua bell'opera: Talché mi rimane ora con V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma tutta la libertà di dirne con ispiegatezza i miei sentimenti

e questa è una delle due grandi utilità, che l'orgoglio, il qual'è propietà de' nobili, arreca per la gloria delle nazioni; che quello come gli avvalora a fare dell' imprese magnanime nelle guerre, così, ov'essi sieno ben'avviati per la strada del sapere, gli mena a scrivere opere distinte in materia di lettere. Cospirano a ciò quelle due altre ragioni: per che i Nobili, come osservano i soli sommi Re nella maniera del vivere, così guardano i soli Principi de' dotti in quella ancor dello scrivere; l'altra è, perché stimano di dar'essi lustro alla Letteratura, e perciò non scrivon'opere per raccogliere gli applausi del basso volgo, molto meno per fin di vil guadagno: per le quali ragioni tutte datemi scrittori nobili dotti, che le lor'opere non posson'essere ch'eccellenti.

Mi rallegro con la nostra età che un Sig(no)re di cotanto alto stato rinnovelli gli Studi d'intorno all'huomo; il quale contemplato per tutti gli aspetti della Vita Morale, Familiare, e Civile fa la materia perpetua della sapienza Greca piu sana e robusta, e della Romana, quando quella | a studiare, e scrivere sulla Greca, e di quella d'Italia nel Cinquecento: nel qual secolo tutta fervette in ricoltivare | 170 | tal Sapienza Romana e Greca: onde in tali tempi tutte e tre queste nazioni sfolgorarono di sublimi Filosofi, Poeti, Storici ed Omeri; i quali studj oggi si sono affatto abbandonati; perchè il Genio del secolo si digusta di rincontrarsi nelle idee ottime della vita:

onde si è dato tutto a coltivare studj, che più diletтино le menti, che perfezionino gli animi; e che quanto facilmente render paghi gli studiosi entro le solitudini, tanto gli rendono insoavi nella Conversazione Civile.

74. <Di Daniele Concina>

F(r)a Niccola Concina scrive a suo fratello che comperi i libri del Sig(no)r Giambatt(ist)a Vico con queste precise parole: «Sopra tutto vi raccomando di comprarmi le opere tutte del Sig(no)r Vico, che io stimo uno de più grandi, e più profondi ingegni dell'Europa, e fornito della più recondita erudizione. E sottilissimo metafisico sodo, e perspicacissimo, di metodo veram(en)te geometrico e concludente. Ma starebbe a desiderarsi sommam(en)te che p(er) comune beneficio volesse spiegare molte cose, che non si ponno intendere da quelli che non hanno il suo incomparabile ingegno, e la sua arcana erudizione e le sue singularissime vedute. Se io fossi in mia libertà vorrei certam(en)te costà portarmi affine di esserne p(er) qualche anno dal med(esi)m(o) istruito. ed oh qual profitto ne riporterei! | Fattemi grazia di riverirlo distintam(en)te in mio nome, e di significargli i sentimenti di altissima stima che nutro p(er) lo medesimo». Tanto ha scritto il sud(det)to a suo fratello F(rate) Daniello Concina che di proprio pugno ha trascritta questa giustissima commendazione del Sig(no)r Giambatt(ist)a Vico.

75. Di Niccolò Concina

Ill(ustrissi)mo Sig(no)re Sig(no)re P(ad)rone Col(endissi)mo

Egli non è possibile, ch'io faccia comprendere a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma la straordinaria compiacenza risvegliatasi nell'animo mio, in veggendomi trovato da una sua lettera, senza ch'io prima | 171 | con qualche mia le abbia dato motivo. Le posso però bensì dire con honèsta, cristiana, e religiosa sincerità, che di niun'altro letterato del mondo tutto mi potevano riuscire più gradevoli le lettere, che quelle di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma; perchè di niuno io porto maggior stima che di lei: mentre giudico le opere sue per le più originali, per le più profonde, e per le più ragionate di

quante mai ne abbia lette. V(ostra) S(ignoria) dappertutto getta principj fondamentali ed inconcussi, e di una fecondità meravigliosissima: l'erudizione che tocca ed accenna el(l)a è immensa; ma l'uso e 'l raziocinio che sopra ne forma dee sorprendere gl' ingegni più sublimi e più illuminati. Tutte le parti del(l)a Filosofia più scelta, la Teologia sana e cristiana la Giurisprudenza naturale, e positiva, la Geometria nel suo metodo, la Storia, e Filologia più recondita, e le combinazioni più ingegnose di tutte coteste discipline risplendono di una maniera incomprendibile nel(l)e due opere, che come due | tesori del(l)a miniera inesausta e profondissima del di lei ingegno io conservo. Bisogna però ch'io confessi ciò che Socrate disse dell'opera di Eraclito: *magna(m) indolem spirant, qua(e) intel(l)exi; puto idem fuere, qua(e) non intel(l)exi; ve(ru)m* (non già *Delio*) *Vico ipso notatore, et explicatore opus habent*. E le giuro, che niente più io bramerei, che d'esserle vicino per potere essere istruito ed illuminato sopra di molte cose che non arrivo ad intendere per debolezza del mio ingegno, e per mancanza di que' requisiti accennati da V(ostra) S(ignoria) sul fine del(l)'Idea premessa al(l)a sua *Scienza Nuova*. Attenderò frattanto con impazienza le annotazioni, che si è compiacciuta V(ostra) S(ignoria) di porre nel margine di quel(l)a copia regalata a mio fratel(l)o; per lo che gliene rendo infinite grazie, siccome per gl'altri favori al medesimo impartiti, e per gl'onori da lui costì riportati singolarmente per le dimostrazioni e sentimenti di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma <...> molto più me le protesto obbligato, e col più vivo del mio cuore la ringrazio per i due opuscoli, che si degna di mandarmi in dono, per la bontà che nutre verso di me, e per lo aggradimento del(l)a stima ed ossequio, che protesto al suo rarissimo merito. Se poi V(ostra) S(ignoria) avesse dato al(l)a | luce altre opere, che più non si ritrovassero, la supplico di darmene contezza per mia regola. La ringrazio nuovamente pel favore(vo)le giudizio, di cui tutta | 172^p | la mia orazione ; e che io stimo sopra quel(l)o di ogn'altro. Ma per mio lume mi premerebbe fortemente di essere avvisato con piena confidenza da V(ostra) S(ignoria) di tuttociò, che per entro ci ha scoperto di difettoso; che certamente sarà ben molto. Le giuro che riceverò tutto con intera docilità, e con piena soddisfazione. Veneratissimo, ed amatissimo Sig(no)r Vico, mi permetta di sfogare seco lei il mio cuore. Io pèno, e mi affanno per non essere in libertà, ed in istato di portarmi costà e dimorare lungo tempo con esso lei, affine di approfittare del(l)e

sue sublimi, e peregrine cognizioni. Piaccia almeno al (l)'Altissimo Dio di aprirmi la strada per fare una volta una scappata a seco lei trattenermi per qualche mese, e con alcun'altro di cotesti Sig(no)ri. Io crèdo essere stato un tratto particolare del(l)a Divina provvidenza, ch'io già quattro anni, quando fui costì per pochi giorni, non avessi la bel(l)a sorte di abborcarmi con V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma; perchè forse non mi sarei più partito di Napoli, e con ciò mi sarei opposto al(l)e disposizioni del(l)a medesima provvidenza. Non resta però ch'io sempre non me ne risenta, e meco medesimo non mi lagni di aver perduta una sì bel(l)a occasione di conoscere una menti del(l)e più rare | che siano al mondo: non esagero, non adulo; parlo siccome sènto nel(l)' animo mio. Ma molto più però mi dolgo, e mi lamento, che'l merito suo non venga riconosciuto e premiato da chi potrebbe, e dovrebbe. Oh quanto prodigiosi parti del(l)'ingegno suo si sarebbero veduti, e tuttavia in breve tempo si vederebbono, sotto l'aura benefica di un qualche generoso Monarca. Io non finirei mai di parlare di V(ostra) S(ignoria), e parlarei senza ordine, perchè penetrato dal suo merito, in cui io non ci veggo limiti; nè la mia per altro giusta passione mi permette di pensare ordinatamente, trattandosi di farne uno sfogo in breve foglio che per la prima volta le umilio. Io l'abbraccio strettamente, e col cuore sulle labbra le stampo un bacio in fronte, senza pregiudizio pero del somo rispetto, che le porto, e per cui fo mia gloria essere riconosciuto

Venezia, 27 giugno 1733

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma
Dev(otissi)mo Obblig(atissi)mo Ser(vito)re
F(rate) Niccolò Concina

| 173 |

76. A Giuseppe Pasquale Cirillo

Signor mio, e Padrone Osserv(andissimo)

Mi è pervenuto all'orecchio una voce sparsa falsamente per la Città, ch' io, con un breve ragionamento estemporaneo avessi notato d'errori l'eruditissimo ragionamento dintorno alle maschere degli Antichi, che V(ostra) S(ignoria) fece nell'Accademia, la qual si tenne in casa della Signora Duchessa di Marigliano : la qual voce io ho udito con mio

sommo rammarico; perche di troppo mi offende nella parte del buon costume: che io, dopo di aver domandato da voi tanto mio amico la buona licenza di ragionar' alcun'altra cosa dintorno alla stessa materia, e riportatala da Voi con sommo vostro piacere; senza niuna necessità avessi voluto riprendere il Ragionamento vostro, ch'aveva riportato gli applausi di tutti gli Uditori, tra' quali erano molte nobilissime, e dottissime persone di questa Città. Ma io non altro feci, che vi aggiunsi tre cose, che Voi per brevità tralasciaste. Una fu d'intorno alla prima maschera |^p, che dovette trovarsi al Mondo, e ragionai, che fu quella di Satiro: l'altra dintorno all'etimologia della voce *Persona*; la quale e la quantità della di lei sillaba di mezzo niega aver potuto venire dalla voce *Personare*, risuonar dappertutto, e la picciolezza de' primi teatri non lo richiese: e pruovai, ch'ella venisse dall'antico *Personari*, di cui è rimasto *Personatus*, per mascherato, che avesse significato appo i primi Latini vestir di pelli: e l'ultima fu dintorno alla difficoltà dell'intendere, come nelle Favole drammatiche Greche, e Latine si leggano gl'istrioni cangiar sembiante sopra le scene, quando recitavano mascherati. Questo è anzi adornare, che riprendere i componimenti fatti da altrui. L'ho voluto scrivere a V(ostra) S(ignoria) perch'ella stessa me ne giustifichi appresso coloro, i quali, non essendovi intervenuti, avranno per avventura dato credito a cotal voce: e le bacio riverentemente le mani

Casa, 30 agosto 1733

Di V(ostra) S(ignoria)

Divotis(simo) et Obligatis(simo) Serv(itore)

Giambattista Vico

| 174 |

77. <Di Domenico Lodovico>

Al suo stimatiss(imo) Sig(no)r D(on) Giamba(ttista) Vico, umiliss(imament)e inchina Dom(en)ico Ludovici suo servo, il quale hà veduto il figliuolo, e conosciuto tale, quale gli era descritto: soggiunge però, che deve aspettarsi l'età, e cominciarne à parlare à rinfrescata. Intanto, ricordevole della belliss(im)a Orazione già favoritagli, acclude qui un suo pensiero dettatogli dalla verità, e vaglia per attestato del suo riverente ossequio verso il Sig(no)r D(on) Giamba(ttista), cui di nuovo s'inchina, e rafferma

3 7bre 1733

78. A Carlo di Borbone

Sacra Real Maestà

Giovanni Battista Vico, Lettore di Rettorica in questa Regia Università, prostrato a' vostri Reali piedi, supplicando la Maestà Vostra, umilissimamente le rappresenta; ch'esso è il più anziano di questi pubblici studii, possedendo la sua Cattedra fin dai tempi della gloriosa memoria di Carlo II, avendo tutti gli altri Lettori incominciato ad avervi Cattedre per assienti de' tempi appresso; e perchè essendo per ordine Reale della Maestà di Filippo V, vostro gloriosissimo padre, esposta tutta l'Università ad un generale concorso, tre sole Cattedre non furono opposte, le due primarie di legge, perchè erano perpetue e si trovavano di già occupate, e la sua di Rettorica, quantunque fosse quadriennale . In tutto questo gran spazio di tempo esso supplicante non ha quasi mai lasciato passar alcun anno, nel quale non avesse dato alla luce alcun'opera del suo povero ingegno, delle quali va annoverato un Catalogo nel tomo I della raccolta degli Opuscoli eruditi fatta dal padre Calogerà in Venezia , il qual Catalogo sta in piedi della Vita letteraria del medesimo supplicante, che il conte Gianartico di Porcia, fratello del Cardinale Leandro di Porcia, volle dare alle stampe per Idea a' primi Letterati d'Italia, chiari o per opere uscite alla luce, o per fama di grande Letteratura, e dottrina | 175^p | , a scrivere le loro, a fine di dare un nuovo metodo più accertato ai giovani di profittare nelle lettere sopra esempj si fatti; e così la stampò, non ostanti le proteste del supplicante, che non il facesse, le quali stanno | pubblicate dal detto Padre in una lettera al Cavaliere Vallisnieri, famoso Medico Italiano, che tiene luogo di prefazione a quei libri . Ivi tra l'opere del supplicante è numerato un Panegirico latino presentato alla detta Maestà di Filippo V, quando portossi qui in Napoli. Ma sopra tutte l'altre è quella de Principii del Diritto Universale, o sia del diritto naturale delle genti, che D(on) Bernardo Tanucci, chiarissimo letterato, vostro Segretario di Giustizia, col qual'esso supplicante non aveva nessuna corrispondenza, in una dissertazione latina l'anno 1728, scrive, essere stata la prima, che sia uscita d'Italia d'intorno a tal materia: della quale esso supplicante meditò un sistema sopra principii, i quali convenissero con le verità della nostra Religione Cattolica, lo che non avevano fatto ne' loro sistemi gli tre

principi di tal dottrina, il Grozio in Olanda, il Seldeno in Inghilterra, e il Pufendorffio nella Germania Protestante: la qual'opera ha avuto la fortuna d'essere in molta stima appresso le Nazioni settentrionali, come il professa Giovanni Clerico, nella sua terza Biblioteca, che è l'antica e moderna, nel volume XVIII, all'articolo VIII. Alla quale opera poi meditò di seguito i principii di una scienza nuova d'intorno alla comune natura delle Nazioni; della quale l'Abbate Antonio Conti, Nobile Veneto, un dei primi letterati d'Italia, senza essersi conosciuto col supplicante, gli scrive, che nell'Italiana favella non sia uscito libro, che contenga più cose erudite, e filosofiche, e queste tutte originali nella specie loro, e di averne mandato un piccolo estratto in Francia, per far conoscere a' Francesi, che molto può aggiungersi, e molto correggersi | sull'idee della cronologia, della morale, e della Giurisprudenza, sulla quale hanno molto studiato; e perché si era tal'opera fatta rarissima, invita esso supplicante a volerla ristampare con l'aggiunta di nuovi lumi, conforme ne uscì la seconda impressione qui in Napoli, nel cui principio tal lettera dell'Abate Conti è stampata. Ora il supplicante si trova in grave età, con numerosa famiglia, non avendo dalla sua Cattedra più di soldo, che cento scudi annui, con altri pochi incerti, che esige dal diritto delle fedi di Rettorica, che dà ai Giovani, che passano agli studii legali. Per tutto ciò priega la Maestà Vostra a degnarsi d'impiegarlo nella carica di Vostro Istorico Regio, con tanto | 176^p | di sostentamento, che unito con quello della Cattedra, possa con qualche riposo scrivere le vostre gloriosissime geste, e finire onestamente la vita; e l'avrà dalla Vostra Reale munificenza a grazia ut Deus.

79. Di Tommaso Maria Alfani

All'Ill(ustrissi)mo Sig(no)r Giambattista Vico fa ossequiosa riverenza Fra Tommaso M(ari)a Alfani, e gli fa assapere, che per le sue crude indisposizioni, che da molto tempo a piacer di DIO lo travagliano, non gli è stato fatto di poter leggere l'aurea e ben scienziata *Opera de' cinque Libri della Scienza nuova* prima di alcuni giorni, che con ansia somma l'ha domandata al Sig(no)r D(on) Paolo-Emilio Marocco Gentiluomo di Caiazzo, di assai gusto purgato, e suo buono Amico; da cui l'have avuta con molte postille in margine fatte fare dallo stesso Sig(no)r D(on) Giambattista al Fratello di esso D(on) Paolo-Emilio D(on)

Giulio-Cesare. Ha letto, riletto, e per la terza volta tornato a leggere la *Spiegazione* della bene ideata *dipintura*, o sia *Tavola* a similitudine di quella di *Cebete*, dove è l'idea tutta dell'opera: e siccome sortì ad *Alfonso I* nostro Re, che colla Lettura di *Tito Livio* sollevandosi il di lui animo, e riscaldansi il sangue rappigliato, e mettendosi in moto giusto ed uguale, fece che cessasse quasi di subito una fiera febbre che cruciavalo, la quale secondo | il *Silvio* no(n) da altro che dal rappigliarsi il sangue sortisce, ed in questo modo non pochi altri malori son cagionati; così egli è addivenuto a F(rate) Tom(m)aso- M(aria); il quale in leggendo cose così riposte, così varie e così ben trattate e maneggiate, perché nascono co(n) tutto il geometrico metodo le une dalle altre e si inanellano in modo che formano una bella catena; nel te(m)po che le leggeva niun dolore per lo miserevole suo corpo sentiva: e poscia gli si sono i spiriti così ravvivati, che senza apportargli incomodo il suo grave malore, e quasi ito via, ha potuto seguitare felicemente la lettura delle *Annotazioni* alla *Tavola Cronologica*, colle quali si è chiarificate e tratto fuori de' maggiori dubbii, che in *Cronologia* egli avesse, de' quali nè il *Petavio*, nè il *Labbé*, nè lo *Scaligero*, nè *l'Usserio* |177| l'aveano appien soddisfatto quanto ora si vede dal Sig(no)r D(on) Giambattista ammaestrato: perché certamente, dovendo la *cronologia* servir di base alla *Storia* e di piede, se ella no(n) è stabile e ferma di facile faralla crollare: ed egli è assai verissimo ancora che non distinguendosi bene i *Tempi*, e co(n) essi i *Costumi*, è agevole a fare Idee ingannevoli, e che mettano in confusione le cose tutte; come, a cagion di esempio, di essere stati i Persiani vinti sotto Alessandro simili a' vincitori sotto *Ciro*; che la Grecia fosse stata tanto libera nel tempo di *Filippo* qua(n)to in quello di *Temistocle*; che il Popolo Romano fosse sì fiero sotto gli Imperadori, che sotto i Consoli; e simili cose, che per l'oscurità cagionata dalla secchezza della *Cronologia*, e molto più dalla poco avvertenza di chi l'ha trattata, fanno la *Storia* intralciata di molto, che non poco dan(n)o ne può avvenire, essendo nella *Storia* la *Politica* in buona parte fondata.

Come ha som(m)amente goduto nel leggere questo poco, e se n'è in molto approfittato; così fermamente si assicura e promette di godere e maggiormente approfittarsi nel leggere il resta(n)te dell'opera: nella quale, per quello che va scorgendo, vengono con tutta distinzione e chiarezza appianate le cose, che dottamente sono toccate nel Libro non meno dotto *de Constantia Philologiae*: e la *Mitologia*, e la *Filologia* ne vengono

assai rischiarate, togliendosi loro quelle fantastiche ed insulse interpretazioni che i *Mitologi*, e i *Filologi* finora hanno fatto secondo il capriccio, o per meglio dire, il ghiribizzo loro dettava. |

E perché no(n) altro Egli può non lascerà di pregare il sommo DIO acciocché si co(m)piaccia donare al Sig(no)r D(on) Giambattista Vico vita lu(n)ga e sana e felice perché possa da di in di colla feconda sua mente rendere chiara ed illustre la nostra Italia a beneficio della scienziata Repubblica, e consolazione sempre più de' suoi buoni Amici, Servidori, e discepoli, tra' quali Egli è uno, che con tutta divozione gli bacia le mani.

Di S(an) Domenico-magg(ior)e
a' 17 giugno 1734

| 178 |

80. <Di Tommaso Maria Alfani>

<...> Europa fioriti: e in questo te(m)po, che fu la stagione di *Carlo Magno* (che rinnovò le Scienze e le Facoltà per cagione de' Barbari ite male) no(n) si legge alcun medico celebre, e solamente si vede in piedi il costume di medicar con i bagni.

Da queste cose ei mi sembra che prima degli Arabi fosse nel nostro Reame, e in particolare in Salerno in fiore la medicina, e con essa la Filosofia.

Questo è quanto ha saputo notare F(rate) Tom(m)aso-Maria Alfani in osservanza de' comandamenti dell'Ill(ustrissi)mo Sig(no)r Giambattista Vico, a cui con ossequiosa riverenza da buon suo Ser(vitor)e e discepolo bacia le mani

Da S(an) Dom(en)ico Magg(ior)e
a' 19 di giugno 1734

81. Di Tommaso Maria Alfani

All'Ill(ustrissi)mo Sig(no)r D(on) Giambattista Vico fa ossequiose riverenze Fra Tom(m)aso-M(ari)a Alfani e presentandogli i saluti del Sig(no)r Marchese di Salcito il quale con ispecialità in una Lett(er)a di quest'ordinario glie l'impone, gli manda ancora da sua parte il qui acchiuso Sonetto da lui fatto per volerle fare sta(m)pare all'ultimo delle Poesie, che ora

del detto Marchese si sta(m)pano , acciocchè il Sig(no)r D(on) Giambattista ci faccia la sua approvazione, avendolo prima col suo giudizio esaminato. Si co(m)piaccia considerare nel Sonetto quell'*Augurio*, che non fosse troppo ardito, e non ancora a tempo.

Fra Tom(m)aso poi ha già letto per la terza volta la nuova Scienza ; ed in | parola di verità, IDDIO n'è testimonio, gli dice che si vede uomo nuovo, dispiacendogli solamente, che no(n) ha l'antica forza e vigore e no(n) è fornito di quell'ingegno acciocchè più potessene approfittare.

| 179 | Egli dà fuori le Poesie del Marchese, e vi fa una Lett(er)a a' Lettori per vendicare la Poesia cotanto da alcuni malmenta: ed in questa si serve delle espressioni del S(igno)r D(on) Giambattista se(m)pre che gli sono in acconcio, e no(n) poche volte.

Lo priega però chiarirlo come s'intende ciò che nella pag. 369 della nuova Scienza sta scritto che i Poeti no(n) siano | Metafici, o secondo l'espressione che vi è: «essere impossibile cosa che alcuno sia *Poeta e Metafisico* egualmente sublime»: e questo, perché egli parlando nella d(ett)a Lettera a' Lettori intorno al *Furor Poetico*, lo stabilisce no(n) essere altro che un pensare metafisicando sopra di qualche oggetto per formarne poi le immagini verisimili, le quali fanlo il bello Poetico. Ma di questo aspetta meglio esserne am(m)astrato dal Sig(no)r D(on) Giambattista, a cui riverentemente bacia le mani da suo buono ed obligatiss(im)o Ser(vitor)e.

Di S(an) Dom(eni)co Magg(ior)e

23 luglio 1734

82. Di Daniele Concina

Ill(ustrissi)mo Sig(no)r Sig(no)r P(adro)ne Col(endissi)mo

Dopo tanto tempo, da che non ho avuto l'onore di riverire V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma vengo finalm(en)te a rassegnarle la mia antica servitù. Aspetto la occasione di trasmetterle un Libretto di mio fratello, nel quale fa giustizia alla sua singulare, ed incomparabile virtù, riponendo il suo nome glorioso tra i pochi sapienti veri della nostra italia nelle filosofiche scienze.

| 180 | Con questa occasione io sono a supplicarla del suo

Padrocinio | presso codesto Ecc(ellentissimo)mo Sig(no)r Reggente Ventura in un interesse del Sig(no)r Abb(at)e Aloisi il quale sento particolare mio amico, bramerej che fosse assistito dalla sua valida protezione. Le porgo per tanto le mie più fervorose suppliche, acciocche voglia interessarsi a favore di questo degno Letterato. Sono sicuro, che non mancherà di favorirmi e p(er)ciò non voglio dilungarle il tedio.

Volentieri sentirei qualche cosa della sua sanità, e se l'umor nerveo | scorre bene. Frattanto io le auguro ogni felicità, e la prego a favorirmi di qualche suo comando e, rassegnando a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissima) la mia servitù mi raffermo

Venezia, S(antissimo)mo Ros(ario), 12 Xbre 1734

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissimo)
Dev(otissimo)mo Oblig(atissimo)mo Ser(vito)re
F(rate) Daniele Concina de' Pred(icatori)

83. Di Joseph Joachim de Montealegre

Haviendose dignado S(u) M(agestad) en atencion a' la doctrina, que concurre en V(uestra) M(erced), y a' los travayos, que hà tenido en instruir por largo espacio de años la juventud en esta R(ea)l Universidad de los estudios, de elegirle por su Historiographo, confiriendole el titulo, y el empleo, con la confianza | de que con su conocida abilidad lo exercerà V(uestra) M(erced) con el aplauso corrispondiente a' las otras eruditas obras, que hà dado à la luz, y señalándole tambien por ahora otros cien ducados sobre los que yà tiene en la Universidad, lo significo a V(uestra) M(erced) de su R(ea)l | orden para que se pa la gracia, que hà merecido a' S(u) M(agesta)d. Dios garde a V(uest)ra M(erce)d m(ucho)s a(no)s come deseo.

Napoles, a 21 julio 1735
Joseph Joachim de Montealegre

| 181 |

84. < A Giovanni Barba >

Ill(ustrissimo)mo Sig(no)re, Sig(no)re, e P(adro)ne Col(endissimo)mo

Io rendo grandi grazie a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissima)

della vantaggiosa opinione, c'ha del mio poco merito, maggiori del gentil ufizio passato meco di congratulazione per l'onore, mi ha Sua Maestà compartito di suo Storiografo, grandissime per lo prezioso dono da Lei fattomi del primo libro d'intorno all'Arte, e al Metodo delle Lingue; nel quale propone la magnanima impresa di dare una certa Scienza di parlare colto, nonchè emendato in tutte le lingue più riputate morte, e viventi; e ne ragiona gli apparecchi con uno stile dotto, erudito, e saggio, pieno d'ornamento e splendore. Io mi rallegro con la n(ost)ra comune patria d'aver dato un' Ingegno sì vasto, ch'abbia preso a trattare così grande argomento, che riputato per sua natura infinito, ha spaventato i dotti ad applicarvi l'attenzione. Confido nella di lei gravità, che la porterà gloriosamente a fine negli altri due, che promette, ed io sto ansiosamente attendendo: e facendole ossequiosa riverenza; mi confermo

Nap(oli), 27 agosto 1735

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma
Divot(issi)mo et Obbligat(issi)mo Ser(vitor)e
vero
Giambattista Vico

85. Di Niccolò Concina

Ill(ustrissi)mo Sig(no)re Sig(no)re P(adro)ne Col(endissi)mo

Se in Napoli ci fosse il bel costume, che è qui in Venezia di essere mandati dal(l)i Maestri di Posta degli uomini per la Città e per le contrade, che si segnano nelle soprascritte del(l)e lettere, a portar queste alle case medesime di quelli, ai quali sono indirizzate, non così facilmente si smarrirebbono con pregiudizio del(l)a puntualità di coloro, che costà scrivono; siccome raccolgo essere accaduto a me in riguardo a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, e del Sig(no)r Giuseppe Cirilli, dai quali con ultime loro intendo non avè ricevuto |182| le mie risposte a due antecedenti, del(l)i quali mi onorarono ultimamente: di che grandemente me ne rammarico. Voglio sperare che questa volta averò miglior fortuna del(l)'altra. Rento infinite grazie a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma del(l)a cogniezione recatami intorno al(l)e rarissime qualità del P(ad)re Maestro Gasperi; io non mancherò di palèsarle con

ogni premura, producendo l'autorità di V(ostra) S(ignoria), che deve prèvalere ad ogn'altra. Si accerti, che userò qualunque diligenza pèr porre in alto crèdito il soggetto raccomandato: ma, come appunto in quèsto stèssò ordinario, scrivo al Sig(no)r Cirilli, quì oltre le tètimonianze dèl valore de' concorrenti al(l)e cattedre, ci vogliono ancora dègl'officj di persone autorevoli; ma però di gente privata, come sono Dame, e Cavalieri.

Io mi stimerei fortunatissimo, se mi riuscisse di vedere in quèsta nostra Università un Teologo, che merita la stima di un Sig(no)r Vico, la cui mente io soglio chiamare Eroica; e di cui sinceramente mi contèntèrèi di essere scolare, anzi che Professore in Padova, o in qualunque altra Univèrsità. O quanto mai io stupivo di conoscerla a faccia a faccia, | e di trattarla, almeno pèr qualche brève tempo: il che spero Iddio mi farà la grazia di conseguire, conservando e lei e me in vita, sino a che io torni a fare un' altro viaggio a cotesta amenissima, e letteratissima Partenope. Signor Vico, el(l)a si faccia coraggio, e si governi; ed io non manchèrò di pregar il Sig(no)re che la consèrvi, e l'invigorisca pèr suo, e mio, e comune vantaggio del mondo letterato. Mi riverisca quèl suo figliuolo, che intendo essere di una grande aspettazione, per cui mi sento un ardentissimo amore, e gli bramo ogni miglior fortuna. Molto e moltissimo mi consolo che 'l mio mèzzo abbozzo del Gjus Naturale e del(l)e Genti sia stato gradito da V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, il cui divino ingegno non poso finire di am(m)irare. Gli rèndo poi infinite grazie del(l)' onore, che mi vuol fare nel(l)a sua Scienza Nuova, che dice di aver' mirabilmente accresciuta, ed illustrata; la quale starò attèndendo con impazienza. O quanti fecondissimi e sublimissimi lumi ci sono pèr entro! così avessi io talento da farne uso, e di comprenderne il fondo, ed il mirabile artificio, che penai alquanto di ravisare. In breve spero di dar alle stampe una piccola dissertazione, in cui credo di rigorosamente dimostrare non essère io uscito fuori del(l)a gjurisdizione Metafisica intrattando dèl Gjus Naturale; siccome quì si è andato parlando la gente che non intende la natura di si fatta scienza. Seguita | 183p | la stampa ne invierò una copia a V(ostra) S(ignoria), di cui aspètterò il giudizio. Ne faccio uso in quel(l)o degli di lei auto<ri>tà; e pongo in vista il giudizio fatto dal Sig(no)r Clerc del suo libro *De Universi juris uno principio etc.* . In una mia anzi in due lezioni fatte in quèsta Università |^p m'è caduto in acconcio di porre in vista la

bellissima ed eruditissima opinione di V(ostra) S(ignoria) che le leggi del(l)i XII Tavole non sieno altrimenti state prèse da' Grèci: il che m'ha eccitato contro il furore di qualcuno di quèsti nostri professori di Giurisprudènza Civile; ma che io molto non stimo, perché non sono scientifici, ma molto eruditi di fondo. Bramerei però qualche nuovo lume da V(ostra) S(ignoria), se pur ci fosse, e particolarmente per scrèditare il racconto di Tito Livio, e di Dionigi Alicarnasseo; in particolare dèsidero sapere il luogo preciso, in cui Livio dice di principiar a narrare la vera Storia Romana solo dal(l)a Seconda Guerra Punica, siccome V(ostra) S(ignoria) riferisce, senza accènnare il luogo del(l)o storico. Ora non posso scrivere di vantaggio; mi riserbo ad altro incontro. Frattanto sono, e sarò sempre con tutto l'ossequio

Vènezia, 1 7bre 1756

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma
Dev(otissi)mo Oblig(atissi)mo Ser(vitore)
Fra Niccolò Concina

86. <A Niccolò Concina>

Riv(eritissi)mo P(ad)re, Sig(no)re e P(adro)ne Col(endissi)mo

Io e 'l Sig(no)r Cirillo dobbiamo certamente dolerci dell'ordine delle Poste meno ben posto qui, che tra voi; il quale ed a noi ha ritardato il piacere di ricevere le v(ost)re giocondissime l(ette)re, ed a V(ostra) P(aternità) Riv(eritissi)ma ha accresciuto il travaglio di duplicarle. Il P(ad)re M(aest)ro Gaspari l'è infinitam(ente) obbligato così della somma benignità, con la quale ella ha ricevuto nella sua protezione la sua dimanda alla Cattedra, come degli utili avvisi, gli dà, per farla efficace; i quali, mentre egli porrà in uso, io non resto di caldamente priegarla a continuar di proteggerlo. Io sempre piu, |184| e piu son confuso dell'alta stima, ch'ella fa di me, la qual'io confesso affatto non meritare. Le rendo infinite gr(azi)e tanto degli autorevoli conforti, ond'io sostenga la mia natura e fortuna di già cadenti, e de' prieghi ch'ella porge a Dio per me, che si degni di conservarmi, quanto del gentil desiderio di riportarsi un giorno qui in Napoli, e darmi la bella sorte di veder'io di persona un mio sì dotto e sì generoso maestro. La lode del profitto, che Gennaro mio figliuolo,

ch'umilmente v'inchina, fa negli studj migliori, la qual scrive esserle con piacere giunta all'orecchie, e l'amore, che gentilmente perciò gli portate, gli sono forti stimoli a piu vigorosamente correre la strada della virtù. Monsig(n)or Galiano, Prefetto de' nostri Studj, chiarissimo Letterato d'Italia nel v(ost)ro Progetto del Diritto Naturale vi ha osservato lumi di severa, e colta dottrina: | Ma vedete, quanto i dotti giudicano diverso a tutto cielo dagl'ignoranti: piu d'una volta, riflettendovi sopra, mi disse, che con quello Voi fate saggio a i Lettori, che vogliono adornare le lor'Università, dover'essi proumuovere le Scienze che vi professano, e far loro far degli avvanzi, com'Ella in cotal maniera fa della Metafisica. Sto attendendo con ansietà la Risposta, che Voi date a costoro, i quali di cotesto bel merito vi riprendono. A' Sostenitori della Favola delle XII. Tavole venute di Grecia sarà facilmente infrenato il furore col solamente replicar loro, che rovescino i Principj della Scienza Nuova, e ne incolpino il metodo, con cui sta condotta: perchè il risentirsi delle sorprendenti conclusioni è di cervelli ottuse, che sentono il grosso delle cose, e deboli per tenere la continua fatica del metodo geometrico; col quale innumerali verità escono maravigliose in matematica, le quali pur sono per quella via dimostrate. D'intorno ad altri luoghi, che V(ostra) P(aternità) Riv(eritissi)ma mi comanda di suggerirle vevoli a più screditare Livio, e Dioniso circa la Favola della Legge delle XII Tavole venute di Grecia, se ne sono arrecati molti nel Manoscritto, ch'aspetta la Terza Impressione: ma mi piace di scrivergliene |^P uno, ch'è mi è venuto innanzi nel tempo istesso, c'ho ricevuto la v(ost)ra l(ette)ra, il qual'io stimo gravissimo: mentre, rileggendo per mio profitto Polibio, autore, che senza contrasto piu seppe di Politica, che Livio, e Dioniso, e fiorì dugento anni piu vicino a' Decemviri, che |185| Dioniso e Livio, egli nel Lib. VI. al num(er)o IV. e molti appresso dell'edizione di Giacomo Gronovio, a piè fermo si pone a contemplare la costituzione delle repubbliche libere piu famose de' tempi suoi: ed osserva, la Romana esser diversa da quella d'Atene, e di Sparta, e più, che di Sparta, esserlo da quella d'Atene, dalla quale più che da Sparta, i Pareggiatori del Gius Attico col Romano vogliono esser venuti in Roma le Leggi, per ordinarvi la Libertà: ma osserva al contrario somigliantissime tra loro la Romana, e la Cartaginese, la quale niuno mai si è sognato, essere stata ordinata libera con le leggi di Grecia. Et uno Scrittore sappientissimo di repubbliche

non fa sopra ciò questa cotanto naturale, e cotanto ovvia riflessione, e non ne investiga la cagion della differenza, le Repubbliche Romana, ed Ateniese diverse, ordinate con | le medesime leggi; e le Repubbliche Romana, e Cartaginese simili, ordinate con Leggi diverse ? Laonde, per assolverlo d'un' oscitanza sì dissoluta, è necessaria cosa a dirsi, che nell'età di Polibio non era ancor nata in Roma cotesta Favola delle Leggi Greche venutevi ad ordinare il Governo libero. Il luogo finalmente di Livio, ch'ella da me desidera, egli è uno de' molti, che nella terza edizione sarà illustrato. Diciamo che Livio nel principio della Seconda Cartaginese professa di scrivere la Storia Romana con più certezza; perchè, dandole un particolare proemio, professa *bellum maxime memorabile omnium, quae unquam gesta sunt, me scripturum*: e in conseguenza per tanta incomparabil grandezza ne debbon'essere piu certe le memorie, che dell'altre cose Romane innanzi minori: e pure professa di non saperne tre grandissime circostanze I. i Consoli, sotto i quali Annibale da Spagna prese la volta d'Italia. II. per quali Alpi vi scese. III. con quanto esercito, di che truova negli Annali un'infinito divario. E qui fo fine, faccendole um(ilissi)ma riv(erenza)a

Nap(oli), 16 7bre 1736

Di V(ostra) P(aternità) Riv(eritissi)ma
Divot(issi)mo et Obblig(atissi)mo Ser(vito)re
Giambattista Vico

| 186 |

87. Di Tommaso Russo

Illustr(issimo) Sig(nore) Sig(nore) e Pad(rone) Col(endissimo)

Colla onorevolissima raccomandazione, che V(ostra) S(ignoria) Illust(rissi)ma ha fatta al pubblico del mio libro, ho sperato che quella mia per altro sprezzevole opera potesse passare il mare e i monti. Onde, siccome il Sig(nor) D(on) Giuseppe Mattioli a mie preghiere ne ha già sparsi molti per Napoli, presentandola a molti letterati di cotesta Città; così col favor vostro ardisco di dire, che vorrei che si facessero capitar fuori ancora: poichè ben so quanto per tutto sia riputato il vostro giudizio, e | riputato il nome vostro. Assicuro V(ostra) S(ignoria) Illust(rissi)ma che io, più per accertarmi da ogni parte, e con ciò ad accendermi vie più a terminare il secondo

libro, che ivi prometto, che per ambizione fo questa preghiera colla presente mia supplichevole lettera. A questo fine questo Ecclesiastico mio familiare ha tutta la facoltà di disporre, e la prontezza di ubbidire ad V(ostra) S(ignoria) Illust(rissi)ma.

Priego il Signore a donarle lunga vita, e priego V(ostra) S(ignoria) Illust(rissi)ma ad onorarmi all'incontro con suoi comandi, e con divozione di cuore le bacio riverentemente le mani

Sangiorgio, 12 Febbrajo 1737

Di V(ostra) S(ignoria) Illustrissima
Div(otissimo) ed Obbligat(issimo) servo
L'Abate Rossi di S. Giorgio

88. Di Muzio Gaeta

Ill(ustrissi)mo Sig(no)r mio P(ad)rone Oss(ervandissi)mo

Avendo avuto per le mani da gran' tempo una certa mia fantasia, che molto abbraccia, vorrei finalm(en)te vedere per via d'un occhio più sottile, quanto ella stringa, e quanto vaglia; E dopo molti pensieri, ho deliberato di ricorrere a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, come quella, che sò, che non solo sà l'Istoria: mà hà la scienza delle |187| cose; e di questa condizione dev'essere il Giudice mio, se la cosa, che hò pensata, è di questa qualità, e di modo, che dà nel troppo; perché cerca ristignere le molte verità, anzi tutte, in una sola, e semplicis(si)ma verità, che di tutte è principio. Il Materiale l'ho preso da due gran'Maestri; siccome è S.Agostino, e Cicerone; se dal primo hò ricavato la dottrina delle cose, e dal secondo la dottrina delle parole, per comporre uno stile anche Metafisico; siccome è quello di Cicerone; e uno stile, insomma, che abbracciasse la maestà Latina, e l'amenità, e semplicità Toscana, o Italiana. Per ora non vorrei dirle più, per no(n) dirle troppo; e per avere il gran'piacere, e vantaggio di sperimentare s'ella indovina i miei pensieri, per accertarmi se io gli hò spiegati abbastanza. Pregarò dunque solo la gran' perizia e bontà di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma a prendersi q(ue)sta gran briga per favorirmi con suo comodo; | ed a scusarmi insieme, se io per la prima volta, che la prego, la preghi d'impicci; mà tanto sarà maggiore il suo favore, e'l mio obbligo; e questo sarà massimo, quanto più ella

magistralmente deciderà la lite del sì, e nò, che nel capo mi tenzona, perche il soggetto è strano, l'oggetto è vastissimo, e '1 genere della scrittura è novissimo: tutte cose che han' fatto girar il capo ad altre teste della mia per il vario sentimento del senso comune. Or'io mi metto in buone mani giacch'ella nella nostra stagione ha tentate gran' cose, che saran' semi di moltissime, e importantissime cose; sicchè a lei son' ben' note le vie, non calcate da altri. La prego, insomma, e la riprego a leggere, e rilegger tutto, prima scorrendo, poi esaminando, e poi censurando ogni cosa in generale, e in particolare della mia piccola Opera, che le mando con questa, che v'è a lei, come v'è il Discepolo a Scuola del suo Maestro. E Raffermando a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma tuttavia l'antica stima, che sempre hò fatta del suo gran' merito, e gran' sapere, non farò altro, ora, che accertarla del gran' obbligo | che mi rimarrà di soddisfare al particolar favore del dottissimo, e sincerissimo suo giudizio, che io con desiderio attendo; e così resto con molta osservanza, e volontà di servirla, dichiarandomi

Bari, 24 ag(os)to 1737

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma
Dev(otissimo) ed Ob(ligatissimo) Ser(v)o
vero
M(uzi)o di Bari

| 188 |

89. Di Muzio Gaeta

Illust (rissimo) Sig(nore) Col(endissimo) mio Pad(rone)
Oss(ervandissimo)

Lette le stimatissime lettere di V(ostra) S(ignoria) Illustrissima, e vedendole piene, e traboccanti di sapere, e di bontà, mi sono insieme consolato e confuso; tuttavia lodando, e ammirando la sua gran mente, e la sua gran cortesia, per aver così sollecitamente letta, e compresa la mia Opera; la quale, se ben picciola di mole, contiene molte delle più universali, | e prime verità, che richieggono tempo, e riflessione particolare per formarne il retto giudizio, che assai vantaggioso ne dà, e che fa pigliar animo alla mia ragione, che stava nel gran dubbio di unirsi alla mia fantasia, che confesso schiettamente si lusingava di aver conseguito il gran fine, a cui ella si è cimentata, col disegno di mettere in più chiarezza,

col motivo della chiara virtù del gran Papa Benedetto XIII, le verità prime, e più principali, dalle quali nascono tutte l'altre verità. E promettendomi V(ostra) S(ignoria) Illust(ri)sima di voler con più agio esaminarne tutto meglio, considerandola assai occupata per me in questo esame, pensai di non aggiungere nuove brighe a questa briga, col ringraziarla prontamente con altre mie lettere, per farlo meglio, e in miglior modo, e più pienamente in tempo a lei più sbrigato; pregandola prima a compatirmene, mi permetta ella, che oramai almen le dica, che intendo di farlo con quella maggior vivezza, che conviene al suo gran merito, e cortesia, e al mio gran debito, che anderà crescendo con lei, giacchè mi favorisce, e mi dovrà favorir |^P tuttavia, per far uscire alla luce (col Divin favore) quest'Opera con più splendidezza, e lustro, che certamente le darà la sua mente, e'l suo nome chiarissimo; verso il quale mi cresce il gran conto, che sempre ne ho fatto, quando rifletto d'aver ella in poche ore comprese quelle cose, per le quali a me sono bisognati più anni; avendo fino ella pescato il mio disegno di cercar d'imitare lo stile degli antichi Filosofi, e specialmente Platonici dietro alla scorta di S.Agostino, e di Cicerone. Starò dunque attendendo con molto desiderio, ma con tutto il comodo di V(ostra) S(ignoria) Illust(ri)sima il suo intero giudizio, e molto più la sua dotta censura; la quale tanto più desidero libera, e liberale, quanto più ho buona ragione di credere, che in questa maniera la mia Scrittura possa ripurgarsi da quei difetti, che sempre scorrono e nella sentenza |189^p|, e nella elocuzione; e specialmente nelle cose metafisiche, ed astratte; nelle quali non è così agevole usar chiarezza, che principalmente richieggono, e nettezza, e bellezza di dire; tanto più, che la mia Opera abbraccia (vorrei dire) tutti i generi del dire, e molto più del didascalico, ed anche critico; essendo ella insieme e lode, e difesa della virtù Eroica di Benedetto; e come un sistema, insomma, di tutte le verità scientifiche, e rivelate; e finalmente per adempir la promessa d'esser breve, riconfessando in questo modo, e come col silenzio, a V(ostra) S(ignoria) Illust(ri)sima i miei doveri strettissimi, la riprego sempre più a comandarmi, nell'atto, che raffermo al suo chiarissimo merito la mia migliore osservanza, e così divotamente mi rassegno.

Bari, 28 Settembre 1737

Di V(ostra) S(ignoria) Illust(ri)sima

Affezion(atissimo) ed Obb(ligatissimo) servo
 vero
 M(uzio) Arciv(escovo) di Bari

90. < A Muzio Gaeta >

Ho meditato la meravigliosa Opera di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, e con mio sommo piacere, e profitto vi ho scorto, ch'ella vi dà una perfetta Idea del Cristiano Eroismo, ch'è tanto dire, quanto una Cristiana Moral dimostrata; della quale e per l'incertezza della materia, e per la difficoltà del Lavoro, come le scrissi nella prima mia Lettera, il Cardinale *Sforza Pallavicino* non ne diede, ch'un embrione nel suo Trattato *del Bene*; il P(ad)re *Malebranche* nelle sue quantunque al suo argomento più adatte, e però poche *Meditazioni Metafisiche* pur v'inciampò, *Ludovico Muratori* ultimamente nella sua *Filosofia Morale* non vi è punto più riuscito; ed or vi aggiungo, che 'l *Pascale*, e 'l *Nicolio* ne han professato quasi l'impossibilità di riuscirvi con gli stessi titoli delle loro divine opere, quello di *Pensieri*, e questo di *Saggi* della Morale. Ma Ella dalle grandi |190p|, varie, molteplici, e numerose e sempre attuose virtù del Sommo Pontefice Benedetto XIII l'innalza a' Principj Metafisici, cioè Sublimi, et universali della Virtù Cristiana; e con un metodo sorprendente, ponendo per Primo Principio del suo sistema, che le divine verità rivelate, ch'insegna la n(ost)ra Cristiana Religione non solo non pugnano con le divine verità naturali ch'insegna la Metafisica, ch'essa soltanto, di ch'erano contenti | fin'ora i Teologi, ma che quelle dimostrano, e più confermano questa; entra con animo, ed ingegno egualmente grande nella difficilissima questione *dell'origini dell'Idee*, di cui vi ha un Libricciuolo intitolato *Historia de Ideis*, che si conduce fin da' primi tempi della Greca Filosofia fin' a' nostri ultimi, ne' quali ne hanno tanto conteso prima *Arnaldo*, e *Malebranche*, et ultimamente li due più grandi Ingegni della nostra età, il Leibnizio e 'l Neutone; e con un'altezza d'animo incomparabile propria della v(ost)ra nascita, e della v(ost)ra pietà stabilisce come prima pianta, e fondamento dello stupendo edificio, che dall'eterno decreti dell'unione ipostatica della natura umana, e divina nella persona del Verbo, ch'avevasi da incarnare, venne alle menti così angeliche, come umane l'origine dell'Idee. Quindi discende a ragionar de' Principj così delle menti, come de'

corpi; e per quanto s'appartiene a' corpi, ella, disapprovando tutte le Fifiche per ipotesi, con una splendida e luminosa maniera ragiona de Principj Metafisici delle naturali cose, seguitando *Pitagora, Platone, Aristotile*, quali sono da *Proclo* gran Filosofo Platonico, dimostrati | in un Libro fatto rado, tradotto da *Francesco Patrizio* col titolo *de' Principjs Physicae Aristotelis geometricè demonstratis* ; la qual dottrina da alcun tempo in qua o si riveriva, come una divinità occulta, o si riferiva, come una riposta erudizione, o si derideva come una vanità. Ma V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma non usa il metodo mattematico, il quale, non sono figure di linee, o numeri, non porta necessità, e spesso in vece di dimostrar il vero, puo dar'apparenza di dimostrazione al falso, come con lo stesso metodo geometrico *Benedetto Spinoza* impone a cervelli deboli una Metafisica dimostrata, che porta all'Ateismo. Nemmeno vi adoperate le dimostrazioni geometriche, o aritmetiche per somiglianze, come i Filosofi hanno finora usato di fare; ma con istupore | 191P | di chi vi leggerà fate scendere i vostri Principj Metafisici a dimostrare egualmente così le perfezioni de' corpi de quali p(rim)a propietà è la grandezza, come quella degli animi, di cui la maggior propietà è la virtù. E qui mostrate la v(ost)ra aria grande e di Teologo, e di Filosofo, e d'Oratore, ove si sarebbe ogni altro perduto, ch'avendo questo Santissimo Pontefice avuto alcune fiata de' grandi trasporti ch'agli occhi volgari forse han potuto sembrare grandi di fatti; Ella per le di essolui eccedenti copiose, varie, diverse instancabil virtù, avendolo riposto dentro l'ordine universale, nel quale versan gli Eroi, fa vedere questa essere propietà | di eroismo, per quel Principio, ha stabilita, che la Virtù eroica è dentro l'ordine universale, a cui servono talvolta i particolari disordini. E questo è quanto ho potuto io scorgere del v(ost)ro gran pensiero, ch'ella mi comanda, ch'io indovinassi se egli vi sia sincero: se non ho dato al segno, incolpatene non la mia diligenza et attenzione in meditare la v(ost)ra viva Opera, ma la mia poca sagacita, ed acutezza di penetrarla. La maniera del dire è piena di luce: ed è sostenuta da una fiducia generosa, e da un'asseverazione magnanima lo che assolutamente forma un certo dir da Signore; La copia de' sentimenti è affollata; le parole tutte signoreggiano sulle v(ost)re nuove, rare, e sublimi idee, solche lo stile si conduce con una maestosa semplicità, quale debba essere d'un pur parlante Filosofo. Vi si leggono è vero spesse le agnominazioni, o bisquitti, ma sono essi spontanei, no(n) ricercati, e vogliono

no(n) tanto dileticare gli orecchi, quanto piu illuminare le menti de' Leggitori. Io mi rallegro con la n(ost)ra lattina, e con la n(ost)ra Lingua Italiana, che mercè v(ost)ra parola in un suono non già udito e quasi superiore all'umano. Se ella vuole da me, le dica alcuna cosa, che non mi piaccia, egli è solamente il Titolo, che desidera breve, e schietto, com'hanno usato fare tutti i gravi Scrittori, e che restasse circoscritto così: Orazione de *Benedetto XIII nella cui vita si scuopre l'Idea del Cristiano Eroismo*.

| 192 |

91. Di Muzio Gaeta

Illust(rissimo) Sig(nore) mio Pad(rone) Osserv(andissimo)

Non men le seconde, che le prime lettere di V(ostra) Signoria) Illust(rissima) mi accertano tuttavia della somma sua dottrina, e bontà: onde io semprepiù ne rimango non men contento, che ammirato e confuso; ed animato a credere che'l mio disegno mi sia riuscito in buona parte; e direi forse anche in tutto, s'ella si fosse compiaciuta avvertirmi meglio di molte cose, che si dovrebbero o emendare, o migliorare: non potendo io sì agevolmente credere, che tanto riuscito mi fosse quello, che non è riuscito a tanti spiriti grandi, di dar fuori sì nette, e sì purgate le loro scritture, che prima di meritare la luce delle stampe, non comparissero bisognose dei buoni lumi de' bravi e dotti amici; i quali, e per la maggior dottrina, e per la minor passione, ben si possono accorger meglio di quanto abbonda, o manca l'Opera: dove io riduco il buono, e'l reo di tutte le cose umane. Insomma avrei voluto che V(ostra) S(ignoria) Illust(rissima) m'avesse parlato più chiaro, giacch'ella m'ha compreso abbastanza in cosa, che racchiude in poco grandi cose; e più cose di quelle, che esprimono le parole; che io ho studiato di renderle tutte cose, per dire con brevità, e con abbondanza; da che è venuta la folla de' concetti, i quali, se ben si riflette, tutti servono al gran disegno, non solo della parte dottrinale, ma anche lodativa, giacchè per ben lodar la virtù, non basta virtù chiamarla, ma per virtù dimostrarla nella sua essenza, e nelle sue proprietà essenziali; tanto più che nel caso mio la lode del mio Eroe particolare mi dovea far strada alla dimostrazione della virtù eroica |^P in generale, anzi di qualsivoglia perfezione creata, per poi collazionar tutto coll'Archetipo eroe, e principio

universale perfettivo così dell'ordine naturale, come dell'ordine soprannaturale; cimentandomi fino ad additarlo, e dimostrarlo nelle menti così Angeliche, come umane, nell'innata nozione, ch'esse hanno del Circolo; ove sta il principale intento dell'Opera. E intento tanto nuovo, che in niuno Autore antico, o moderno che sia, e che io sappia, se ne trova traccia, o segnale; siccome non si trova in S.Agostino, le di cui Opere Metafisiche io paragono alla Natura, nella quale, siccome sono tutti i semi delle cose naturali, così in esse Opere si trovano sparse, e come principiate tutte le verità; dalle quali, per altro, ho ricavato i migliori lumi; ciò che fa il Materiale del mio disegno, che posso dir tutto mio per la forma e tutto di S.Agostino per la materia, |193| tramischiata delle migliori notizie della Mistica Teologia, e della moderna Metafisica: siccome posso dire dello stile, che nel Materiale sia tutto di Cicerone, e dei primi Autori Toscani; e per quel che riguarda al formale, sia tutto |P mio; tirando io a fare, e a stabilire non meno un nuovo sistema, che un nuovo stile, per purgare le verità, e i parlari da cento, e mille, e infinite superfluità, e vorrei dir torcimenti, che non nascono dalla felicità, e perfezione della Natura, e dell'Arte; ma sì bene dal disordine, e dalla corruzione d'entrambe, ciò che mi ha portato la meditazione di più anni; giacché a dir il vero la consaputa Orazione, od Opera, che vogliam dire, se ben prenda la sua epoca dalla morte di Benedetto XIII pure ella nasce da un'Operetta Metafisica, che io cominciai tra i monti, e avea per le mani tuttavia; alla qual'Opera pensava di dar questo titolo «Idea e sistema generale delle naturali, e soprannaturali verità» dove io dall'ordine, e disordine dell'uomo cerco di ricavarle tutte, per tutte finalmente dimostrarle in Gesù Cristo, che fa il principio universale di questo sistema, che ci abbozza la ragione universale, e ci ritocca la Fede; e questa è insomma l'idea della mia Orazione, ed Opera; nella quale perciò m'è convenuto accennare assai le tracce dell'Ordine, e del disordine dell'uomo, anche col riflesso, che | mal si possa dimostrare, o lodare in tutto la virtù, se non si confronta col vizio, nella guisa, che fa Plinio nel suo gran Panegirico a Trajano. Da questa Economia mi è nata ancora l'opportunità, anzi la necessità di dimostrare in maniera assai nuova, e concludente, che secondo il principio assegnato, e l'ordine posto, dovette nella Gran Madre di Gesù Cristo esser tutto l'ordine della Natura, e della Grazia, senza che vi potesse esser disordine mai, e credo, che mi sia riuscito assai; rischiando

meglio la ragione universale, che si regge da se per via del Circolo circoscritto al Circolo primo, ed uno; che si fa l'idea di Gesù Cristo; mettendo così in chiaro un'altra verità, che questi, e simiglianti Caratteri, e Figure di Linee, e Numeri, non son mica già segni capricciosi, e fantastici, ma sì carattere, e belle idee effettive, e reali di quelle Nature, che ci producono queste idee; cosa mai toccata da altri; i quali perciò han fatto o mal uso, o non il miglior uso di simiglianti Caratteri; de' quali peraltro si son valuti assai meglio degli Antichi, i moderni Metafisici ai quali è riuscito bene, in buona parte |P, e meglio al Malebranche, di mettere in chiaro certe verità per via de' Matematici argomenti, e proposizioni geometriche. Or tante cose della mia Opera, ristrette, si può dire, in pochi fogli, dai quali |194 | io ne potrei far nascer Volumi, m'han resa l'impresa più difficile di quel che io pensava; e specialmente per darle la miglior chiarezza, che tutta viene finalmente dal miglior ordine, e metodo; valendomi perciò a tale oggetto del Sintetico e Analitico, per dar prima un'idea generale del mio Eroe e della virtù eroica, per farne poi l'Analisi, e compirne meglio la Sintesi coll'idea generalissima del principio Archetipo più dimostrato: sicchè, ciò ben compreso, si può meglio scorgere, che il filo di quanto io dico non è mai rotto da quelle cose, che alla prima sembrano digressioni, e fino, per quel che io suppongo, non s'interrompe dalle Critiche che di mano in mano si van facendo del senso comune, e della moderna usanza, e fin anche da certi ornamenti Oratorj, che servendo al fine particolare di rendere il parlare ornato, e grave, e grande, non trascurano mai di servire al fine primario, che è quello di mettere |P in chiaro la perfezione, e l'imperfezione delle cose umane, che viene dall'ordine, e disordine rispettivo; e camminando io per una via così difficile, ci entrai francamente perchè credea, che non fosse tanto disastrosa; ma poi nel corso mi ha spaventato più volte; siccome avviene a chi entra in mare per far gran viaggio, quando il mare è tranquillo, che tanto è lontano dal temerlo, quanto più lo stima spasso, e sollazzo; ma poi, trovandosi in alto mare, e'l mare imperversando, lo teme tanto, quanto si teme la morte. Ma mi accorgo oramai d'essermi troppo disteso; e perciò più d'un poco abusato della sua bontà; alla quale sempre più rendo grazie infinite per le simiglianti, che mi ha dispensate; e tanto meno io finirò di ringraziarla, quanto meno ella non finirà d'istruirmi in generale, ed in particolare, come scrive in una sua lettera Monsignor della Casa al suo gran

Pier Vettori, mandandogli a rivedere una sua Oda, e dicendogli, ch'egli non avea fretta nelle sue cose, piacendogli di farle, e rifarle, per farle meglio; e particolarmente vorrei, che mi palesasse candidamente il suo dottissimo genio, per | sapere s'ella stimasse meglio di togliere dal mio stile, come io già pensava di fare, di passo in passo alquante delle assillabazioni, e alliterazioni, ch'ella chiama frequenti, ma spontanee, e non ricercate; per cui io ho impiegata non poca fatica e diligenza, acciocchè comparissero più naturali, e necessarie, che artificiali per dare al mio stile una certa novità, e numero nuovo, che rendesse il parlare più grato, e grande; sapendo io benissimo, che Cicerone le usa, ma più di rado; ma più frequentemente S.Agostino; il carattere de' quali m'è piaciuto imitare in molte cose; e specialmente nel dir dotto, e Metafisico | 195^p |, e Magistrale; donde viene quella fiducia generosa, e asseveranza magnanima; e finalmente un certo dir da Signore, com'ella dice non men vivamente, che graziosamente, e gentilmente di me; che ho sempre ammirato in Cicerone, questo pregio singolarissimo; da tanti spiriti grandi in ciò o non imitato perché non ammirato, ovvero ammirato, come cosa assai difficile ad imitarsi dalla sola arte; siccome era riuscito all' assai felice arte, e natura di Cicerone il maravigliosamente imitare | in questo pregio Platone, ed Aristotele, e Demostene, suoi Maestri, e finalmente riuscì a S. Agostino d'imitare la fiducia, e asseveranza magnanima, e da gran Maestro di Cicerone; e io dico, che tra'Toscani non poco ci sia riuscito Monsig(nor) della Casa; il quale tanto più ne merita la lode, quanto il genere delle sue scritture non porta dottrina, e profondità di sentenza; e finalmente ognuno abbonda nel senso suo; e perciò io lasciai la mia scrittura, come si vede, persuadendomi, che certe caricature, o affettature sian necessarie a quelli, che tentan di fare cose nuove, senza delle quali sembra si dia finalmente all'istesso, e all'ordinario. E per finirla, prego, e riprego V(ostra) S(ignoria) Illust(rissima) a parlarmi più chiaro, giacché in questo particolare, non mi torna niun conto, ch'ella mi sia tanto discreta, e gentile, che tra tante cose, che mi potrebbe dire, per migliorare notabilmente questa mia cosa, e tra tante sì belle, e sì abbondanti, e sì generose lodi, che per troppo favorirmi mi dà, non mi dia altro lume, e insegnamento, che intorno al Titolo, ch'ella vorrebbe più ristretto, e che io son per far prontamente, sempre ch'ella non approvi il motivo, che | mi mosse a farlo nella forma, che ho fatto per fare, che alla

prima il Lettore avesse innanzi come una face, per entrar nell'Opera con miglior lume, e per non crederla un puro Panegirico, quando insomma è un sistema. Anche su questo particolare starò aspettando gli ulteriori insegnamenti di V(ostra) S(ignoria) Illust(rissima), alla quale non so dir quanto devo, e quanto io desidero di servirla, e di soddisfarle tanti debiti meglio che non fo ora col raffermarle la somma stima, e osservanza migliore; e pregandola a compatire ancora questa mia dettatura in fretta, con tutto il mio animo, e rispetto a V(ostra) S(ignoria) Illust(rissima) mi esibisco, e rassegno, dichiarandomi

Bari, 5 Ottobre 1737

Di V(ostra) S(ignoria) Illust (rissima)

Affezion(atissimo) ed Obb(ligatissimo) servo
vero

Muzio Arciv(escovo) di Bari

| 196 |

92. < A Muzio Gaeta >

Godo infinitamente intendere dalla in sommo grado egualmente gentile ed istruttiva Risposta di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, che io abbia abbastanza compreso il nuovo, raro, sublime disegno da essolei condotto nella Orazion Funerale del Sommo Pontefice Benedetto XIII; perocche egli mi ha fatto dilettere del mio scorgimento in intendere profondissime opere, e di gran peso. Ma il voler'ella che io vi scuopressi errori, e vi notassi difetti, cio provviene da due cagioni, una del grande animo vostro, che mi stima da tanto quanto io non sono; l'altra della v(ost)ra gran mente, del qual genere gli Autori architettonici sempre hanno idee piu perfette delle medesime loro quantunque bellissime opere. Nè ve ne faccia punto dubitar quello, che gli Uomini Letterati dieno privatamente assai più vantaggiosi giudizj dell'opere altrui, di quello farebbono, se v'n'avessero pubblicamente a far le censure: perche io così la sento di cotal orazion v(ost)ra, come ne ho scritto che mi recherei a somma gloria, che tal mio giudizio fosse dato pubblicamente alle stampe. Oltrechè | come poteva io non solo non approvare tutto lo che ivi da V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma sta divinamente pensato, ma anco non dilettermene, avendovi Ella meditato in una guisa meravigliosa un compiuto Sistema di Metafisica, d'intorno al quale io molti anni fa, aveva intesi tutti i miei debolissimi

sforzi, e ne diedi fuori un libro, ch'era il primo d'un Opera con questo titolo, de Antiquissima Itolorum Sapientia ex Linguae Latinae Originibus Eruenda, del quale non se ne hanno più copie, nè appresso di me, come di tutte l'altre mie a riserva sol della Scienza Nuova si truova l'originale. Ivi io travagliava di dimostrare, che l'Uomo è Dio nel Mondo delle grandezze astratte, e Dio è Geometra nel Mondo delle concrete, ch'è tanto dire quanto nel Mondo della Natura, e de' corpi. Poiche la Mente Umana principia la Geometria dal punto ch'è cosa, che non ha parti, e'n conseguenza è infinito ; onde è quello, che egregiamente Galileo dice, che quando siamo ridutti a' punti, si perde ogni maggioranza, |197| ogni minoranza, ogni egualità ; il perché i cerchi concentrici, e i lati de quadrati con le diagonali si segano ne' medesimi punti: e come comincia dall'Infinito, così all'Infinito si porta con quel postulato, che sia lecito di menare in infinito una Linea: dentro di sé contiene gli elementi della grandezza astratta continova, che sono le proposizioni dimostrate di cotal Scienza: ne dispone essa le guise, e disponendole le conosce, e conoscendole fa il Vero geometrico ; tantochè non sol ne Problemi, anco ne' Teoremi nel Geometra, come in Dio, lo stesso è il conoscere, e'l fare: per lo che non si controverte in Matematica pura; perche colui, col quale ragionate, in udendovi ragionare, fa quello stesso vero, che fate voi. Indi poscia discendo ad esaminare la certezza, e la verità delle scienze subalterne, per quanto più o meno partecipano di tali Principj di Metafisica: lo che V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma con una maniera non mai più intesa insegna, che | le figure matematiche sieno figure di linee, o pure di numeri non sono miga già segni capricciosi, e fantastici, ma sì caratteri, e belle idee effettive e reali di quelle nature, che ci producono queste idee, ed io il dissi con meno di efficacia, e di lume, ch'ella si serve delle linee, e de numeri non per somiglianza, come han fatto tutti i Filosofi, e fa discendere i suoi Principj Metafisici egualmente a dimostrare così le perfezioni de' corpi, come quelle degli animi: dissi tutti i Filosofi V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma no(n) eccettua i Moderi, e più degli altri Malebrance: ma egli il Malebrance confessa e professa la dura necessità, che naturalmente ci preme di spiegare le cose delle Menti per rapporto a quelle de' corpi ; lo che sembra confirmare generalmente il mio detto. Ella usa prima la sintesi per fare l'Idea general del suo Eroe, et poi l'analisi per rincontrare tutti gli eroi nell'Idea generalissima del Principio Archetipo più dimostrato. Questo

sì gran momento di cose | della v(ost)ra Opera io confesso, che perdei di veduta, e non iscorsi un grande argomento di v(ost)ra som(m)a, e sovrana lode, c'ha ella trasportato alle cose Morali, e Metafisiche il meraviglioso Organò di Bacone da Verulamio | 198^p | , c'ha dato cotante discoperte in Fisica, e in Medicina, con usar l'Induzione perchè con essa si facci incetta di particolari come istorie naturali, osservazioni ed esperienze per via della Sintesi; onde si formino poi i Principi generali da riscontrarli per tutta l'estensione de' loro generi. Ho l'ardir d'affermare che le v(ost)re sono digressioni, ch'ella niega di esserlo, ma sono digressioni demosteniche, nel qual meraviglioso disordine consistono i terribili suoi entimemi, che finge uscir dal proposito e tratto tratto va in lontanissime parti dove truova argomenti, che con una felice speditezza d'ingegno al suo proposito fatalmente attaccati i suoi fulmini fa cadere sugli già divertiti uditori tanto più terribili quanto men prevveduti. L'opera poi da V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, meditata già innanzi col titolo Idea e Sistema generale delle naturali, e soprannaturali |^p verità anzi trasfuga, che trasportata in cotesta orazione la rende piu meravigliosa, perchè si unisce la sapienza con l'eloquenza, che fu la favella filosofica ben parlante formata nella Scuola di Socrate, con cui parlarono tutti gli Accademici Antichi Greci, tra' Latini Cicerone, e tra gl'Italiani niun'altro innanzi di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma. D'intorno all'argutezze delle voci, ch'ella frequenta, già ne la rimordeva la molta copia: ond'ella potrà lasciarvi le piu necessarie, che sieno insieme le piu naturali. Sto fermo e mi perdoni; priego a perdonarmi di questa Libertà che mi prendo per v(ost)ra gloria ch'ella concepisca il titolo semplice e brieve e perciò, che gliene ho scritto: e perchè la novità, la vastità, e la difficoltà della proposizione o sbigottirà, o alienerà il Leggitore: mi piacerebbe sì, che ove dissi si *scuopre l'Idea*, si dica si *dimostra l'Idea*, che farebbe un senso doppio assai acconcio per essere l'orazione in g(ene)re dimostrativo, e perche vi si dimostrano i Principj della v(ost)ra dottrina. Le rendo grazie infinite del gentil dono di che V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma senza alcun mio merito si è degnata onorarmi per mezzo del Ill(ustrissimo) Riv(eritissim)o P(ad)re ... Gaeta degnissimo fratello v(ost)ro.

| 199 |

93. Di Muzio Gaeta

Illust(rissimo) Sig(nore) mio Pad(rone) Osserv(andissimo)

Le lettere di V(ostra) S(ignoria) Illust(rissima) , non meno che la sua gran dottrina sono, insomma, come i gran Fiumi che quanto più scorrono, tanto per via più s'ingrossano, e si spandono, e bagnano, e fecondano, e rallegrano più le | campagne, e le terre: siccome io sperimento dalla terza sua lettera, colla quale maggiormente m'illumina, e mi obbliga, e mi consola, per cui si accresce il mio debito, e 'l mio profitto. Io dunque di tutto la ringrazio sempre più, e al suo gran giudizio mi rimetto, e acquieto, da una cosa in fuori, perchè fa la somma delle mie cose, il pregio della mia Opera; come è la cosa di passar ella risolutamente per digressioni, o per appicchi quello, che fa l'ordine, e come l'ossa e i nervi della mia scrittura; la qual comincia dall'uomo, e procede coll'uomo, e termina finalmente nell'uomo: giacchè comincia dal mio uomo eroico particolare, procede coll'uomo eroico in generale, e fa il gran punto nell'uomo eroico Archetipo; e tutto quanto quivi si ragiona è quanto qua e là si dimostra, tutto va quivi, e si raggira generalmente, e circolarmente intorno al grand'uomo, come intorno al centro suo. Ma perché si tratta di cotesto grand'uomo interiore, e mistico assai, non è sempre facile di dimostrarne facilmente, e chiaramente il forte, ed il filo, tanto più quando questi parlari, e come le ossa e i nervi di quest' | uomo interiore, si van tratto tratto rivestendo di parole, e d'immagini, e di fatti particolari, come ricoprendone tutto lo scheletro di cartilagini, e di carne, e di membrane, e di pelle; le quali cose ci nascondono l'esatto ordine, e diramazione delle nostre ossa e de' nostri nervi. Ond'io per far palese quanto poteva il mio ordine, non solo mi son valuto del bell'ordine della sintesi, ed analisi, che le accennai, ma ancora mi son presa la grossa briga di ripeterlo a rovescio, per via de' tre moti, cioè retto, obliquo, e circolare, assegnati alle menti umane, ed Angeliche dal gran Platonico, e Teologo Areopagita, insegnando egli, che le menti umane vanno col moto retto dalle cose particolari alle universali . E da queste obliquamente tornano a quelle; e finalmente perfezionati questi due moti che fanno tutto il cammino della meditazione, le menti nostre, se non si van elle baloccando tra via al moto circolare, come nella quiete, si formano; e questo solo è il moto

delle menti angeliche; le quali non hanno perciò |200p| bisogno di meditare, se tutte insiem elle contemplan le verità une, e prime nel centro delle loro | idee universali. Or io cominciando dalla mia sintesi meno universale, siccome è l'universale dell'uomo mio, vado poi a farne l'analisi più generale, qual dee essere l'analisi dell'Eroismo, che più si accosta alla semplicità, e unità dell'uomo archetipo: E questo moto si può chiamare il moto retto; dal qual moto io procedo per i gradi suoi al moto obliquo; discendendo via via gradatamente da Gesù Cristo alla di lui divina Madre, che fa la prima immagine della perfezione del divino Figliuolo: Ed ecco, che nè pur questa è digressione, ma necessaria progressione; siccome è quella di passar da lei alle perfezioni degli ordini Angelici, e da questi all'uomo Eroico, e da questo a i più, e manco Eroi, per comprovare tuttavia, che l'uomo mio tra questi solennissimi uomini fosse stato uno de' più solenni, e singolari; e finalmente per dimostrare tutto l'ordine intero discendo a tutti i gradi degli esseri, e fino all'infimo, siccome è la ragione delle cose insensate; e cotesto mi pare un bell'ordine di ragionare, ed ogni arte, se cotesto è il grand'ordine del fare della Natura, e della Grazia; il cui ordine quanto | è più perfetto, tanto è più ascoso: onde la Natura, e la Grazia quanto meno serbano il loro ordine ordinario, tanto più sono nell'atto del grand'ordine; e così si vuole intendere quel detto per l'antichità già fatto volgare, che tanto bene è ordine il non servir l'ordine, cioè l'ordine comunale: e queste, e simiglianti cose le noto di passo in passo, per far meno inciampare, e smarrir tra via il mio Lettore, e per non farlo fermar tutto nelle cose particolari, nelle quali non bisogna arrestarsi, ma solo appoggiarsi per procedere innanzi con maggior lena, e noja minore alle nozioni generali, secondo l'insegnamento che spesso ripete S. Agostino nelle sue cose Metafisiche : siccome fa per altro il buon Geometra, che cerca sempre le nude essenze; e quindi le spoglia sempre fino delle lor proprietà essenziali, non che accidentali; e quindi è che suppone egli il Punto senza alcuna dimensione; e in simigliante modo considera la linea retta di ogni larghezza scevra, e la dimensione della larghezza senza la profondità; e in questa maniera viene meglio ad intendere l'essenza della trina dimensione del corpo. E così e non | altrimenti bisogna esaminar la ragion dell'ordine della mia scrittura, sempre astraendo dalle cose particolari dell'Uomo Eroico particolare, per esaminarne meglio come lo scheletro, e i nervi, dove è

posta l'economia dell'ordine di quanto si ragiona, |201| e in questo modo il pratico Notomista non sbaglia intorno all'ordine, e alla commessura delle umane ossa e nervi, non ostante, che li regge nel corpo vivente coperti di carne, e di pelle: ma io già confesso, che nelle cose astratte e dello spirito non sia tanto facile non ismarrirsi nell'ordine, ed anche a spiriti grandi; sicchè non è gran fatto, che in un'opera di simil fatta non se ne rintracci tutto l'ordine alla prima, ed anche dopo molte e molte ricerche; e questa difficoltà maggiormente si sperimenta quanto n'è maggiore l'ampiezza e'l numero delle cose, giacchè io dico, che se all'Autore è bisognato gran tempo, e grande meditazione per pensarle, disporle, e spiegarle; certo, che maggior tempo e pensiero si ricerca per capirne con chiarezza il magistero, e'l mistero. E di questa gran ragione e profondità sono tutte l'Opere eruditissime, ed elevatissime di |V(ostra) S(ignoria) Illust(rissima), le quali, non ho riparo di confessare, ho sempre più ammirate, che intese; facendo buon'uso della regola magistrale di S. Agostino; il quale parlando principalmente della profondità delle divine Scritture, e proporzionalmente dell'Opera de'grandi ingegni, insegna egli, che bisogna, quando non si comprendono alcune cose, confessare, che non s'intendano, e non già, perché non si capiscono, censurarle, o notarle d'incoerenza, o d'errore, procurando sempre di meglio studiarle, per meglio capirle. Ed io per ispiegare con un esempio volgare la confusione, che genera l'abbondanza delle cose, soglio valerme di ciò, che mi accadde nel vedere, e rivedere tante volte la gran Basilica di S.Pietro, che più e più cercandone, e ricercandone, sempre più e più mi pareva di ritrovarci cose nuove, e migliori; e'l medesimo sperimento quando rileggo alla scordata l'istessa mia Opera, di cui ragiono; nè io me ne maraviglio quando rifletto a quanto ci è dentro; tanto che non mi par vero, che ci sia tutto; giacchè avendola rifatta ben nove volte, dopo averla già fatta alla prima, | certo, che per conto fatto a mio diletto, vi ho aggiunte per ogni volta più di mille cose, o parole. E da ciò viene, come sempre ho pensato, che certe Opere, che son così più stagionate, si leggano e si rileggano sempre con diletto e con profitto, perchè par che vi si ritrovi sempre e vi s'impari qualche cosa di più; e questa novità ne fa il diletto; sicchè quello che ne fa sazieta per un verso, ne fa gola per l'altro; la qual gola ritorna dopo che se n'è digerita la sazieta, come tornando sempre la mente satolla dalla svogliatura alla voglia, e per lo contrario. Ma non è già, che io creda, che

l'Opera mia sia delle sì fatte, |202| se dico solo, che ho procurato di farla con questo gran disegno, non ostante che io fossi certo, che mi sarebbe fallito in ciò; siccome è accaduto ai più; e per cui non è poco, che V(ostra) S(ignoria) Illust(rissima) ne parli bene: dico bene perchè tanto mi basta, perchè il più del bene, ch'ella ne dice, non mi tocca, se non per gentilezza; di che io sempre più ne la ringrazio, e glie ne prometto una gran memoria; al qual debito aggiungo l'altro del gentilissimo gradimento, che mi palesa ella della |^p picciola gratitudine, che le ho mostrata, più per confessarle, che per soddisfarle le mie partite, che terrò sempre accese, per esser sempre suo buon debitore; e per sempre ricordarle di comandarmi; e per tuttavia riprotestare a V(ostra) S(ignoria) Illust(rissima) in quanto conto io abbia i suoi favori, e i suoi meriti; e intanto con piena osservanza tutto me l'esibisco riprotestandomi

Bari, 26 Ottobre 1737

Di V(ostra) S(ignoria) Illust(rissima)
 Affezion(atissimo) ed Obb(ligatissimo) servo
 vero
 Muzio Arciv(escovo) di Bari

94. A Giuseppe Pasquale Cirillo

Ill(ustrissi)mo Signor mio, Signore, e P(adro)ne Col(endissi)mo

Voi, per quel singolar'amore, che mi portate, vi siete jeri compiaciuto di comunicarmi privatamente la bellissima Orazione, che vi è stato ordinato di recitare nella nostra Università, ove sarà una pubblica rimostranza d'ossequio nell'occasione, che'l nostro Re si è impalmato alla Principessa Real di Polonia. L'argomento sono Nozze Reali: e gli Re sono la cosa più sublime, ch'ammirano e venerano le Nazioni sopra la Terra; e le Nozze altronde sono l'azione più gaja ed ornata, che celebrano gli uomini nella vita. Voi con saggio temperamento avete concepita e tessuta la vostra pregevolissima Diceria di concetti grandi insieme ed ameni, robusti e teneri, gravi e leggiadri: e l'avete vestita d'una locuzione scelta ma non ricercata, naturale ma nobile, dotta, ma che non sa nulla affatto di scuola, e sembra nata in una nobilissima Corte. Io mi rallegro con essovoi di |203| cotesto bel parto del vostro pronto e purgato ingegno; e ve n'auguro molta lode, e molto

più da coloro, i quali son'usi di gustare la grandezza della Romana, e la delicatezza altresì della Greca, delle quali avete fatto un bel misto nella nostra Italiana Favella: ed umilmente vi riverisco

Vostro Divotiss(imo), ed Obbligatiss(imo) Servidore
Giambattista Vico

95. Di Muzio Gaeta

Illust(rissimo) Sig(nore) mio Pad(rone) Osserv(andissimo)

Ricevo in luogo di caro dono e d'amore, e di favor singolare non meno le obbligantissime lettere di V(ostra) S(ignoria) Illust(rissima), che la cortesia, che con pieno gradimento ho ricevuta, d'una copia di cotesta Reale Accademia, | celebrata nelle grandi Nozze de' nostri Serenissimi Regnanti, che il Signor sempre felicità. Me ne corre dunque il debito di pienamente, e distintamente ringraziarla; siccome avrò primo anche il bel motivo di altamente lodare, e ammirare il grand'ingegno, ed arte di sì dotti, ed esperti Accademici; tra' quali ella, senza controversia, ha sempre avuto il primo luogo, e' primo vanto; che sempre più le conviene, e se lo guadagna maggiore coi nuovi testimonj, ch'ella ne dà a dispetto dell'età, e della sanità aggravata, e mal menata dalla sua contraria fortuna. Ma solo il Savio sa superare il Fato colla virtù dell'Animo, che si confà con ogni caso, e vicenda delle cose umane: ed accrescendosi in me l'obbligo di servirla, ne raddoppio a V(ostra) S(ignoria) Illust(rissima) le mie istanze, per riceverne da lei le opportunità più confacenti al suo genio, e al suo gran merito: al quale tutta raffermo la grande stima, che io ne faccio; e così particolarmente, e cordialmente mi dichiaro

Bari, 15 Novembre 1738

Di V(ostra) S(ignoria) Illust(rissima)
Affezionat(issimo) ed Obbligat(issimo) servo
vero
Muzio Arcivescovo di Bari

|204|

96. <A Carlo di Borbone>

S(acra) R(eale) M(aestà)

Signore

Gio(van) Battista Vico, Hystoriografo Regio, e Professor d'Eloquenza ne' Regj Studj, prostrato a piedi della M(aestà) V(ostra), umilmente supplicandola, l'espone, come esso da quaranta e più anni ha servito, e serve in questa Regia Università nella Cattedra di Rettorica, col tenue soldo di cento ducati annui, co' quali miseramente ha dovuto sostentar se, e la sua povera famiglia; e perche ora è giunto in un'età assai avanzata, ed è aggravato, e quasi oppresso da tutti que' mali, che gli anni, e le continue fatighe sofferte soglion seco portare; e sopra tutto è stretto dall'angustie domestiche, e dalli strapazzi dell'avversa fortuna, da quali sempre, ed ora più che mai troppo crudelmente viene malmenato; quali mali del corpo accompagnati ed uniti a i più potenti, quali sono quelli dell'animo l'hanno réso in uno stato affatto inabile per la vita, non potendo più trascinare il corpo già stanco, e quasi cadente; di maniera che miseramente vive quasi inchiodato in un' letto: per la qual cosa si è veduto nella necessità di sostituire in suo luogo interinamente nella Cattedra della Rettorica un suo figliuolo, per nome Gennaro, il quale da più anni s'ha indossato il peso di questa carica, ed in essa se ne disimpegna con qualche soddisfazione del pubblico, e della gioventù; del che ne può essere bastante pruova il mantenersi l'istessa udienza, e l'istesso concorso di giovani, ch'esso supp(lican)te solleva | avere: e perche esso già si vede in età cadente, e dall'angustie presenti, nelle quali esso, ed i suoi vivono, ne considera, e prevede le maggiori, nelle quali la sua povera famiglia dovrà cadere, cessando esso di vivere: laonde supplica umilmente la Vostra Real Clemenza a volersi degnare con suo Real Ordine di conferire la futura sostituzione proprietaria della mentovata Cattedra di Rettorica in persona di G(ennar)o suo figliuolo, acciocche la sua famiglia, dopo la sua mancanza, possa almeno avere un qualche ricovero, donde in qualche maniera possa tener da se lontana una brutta e vergognosa povertà, nella quale certamente anderà a cadere; e lo riceverà dalla Vostra Real Munificenza a grazia ut deus.

|205|

97. Di Francesco Serao

Viro clarissimo
 Joh(anni) Baptistae Vico Professore emerito
 atque Historiographo Regio
 Franciscus Seraus
 S(uae) P(ropriae) D(omi)

Ain'tu? Vice virorum optime. Ergo in Neapolitanum hominem (quisquis ille fuit) cadere tam ingenui liberalisque consilii laus potuit, ut de promotione Filii tui, juvenis doctrinae proditatisque laude florentissimi, ad Regem optimum referendum censuerit? Nam de Principis clementissimi munificentia ac benignitate, modo non deesset qui admoneret, nihil erat caussae cur dubitarem. Sed quando sine Episcopo Puteolano Studiorum Praefecto, sine Marchioni Cajetano Branconio; sine, ut ego conjicio, utriusque ea mens insedit, ut in honestandis aetatis tuae, meliore fortuna dignissimae, reliquiis operam studiumque ponerent; gratiamque, atque auctoritatem, quam tibi merito suo apud Regem sacratissimum pepererunt, inpenderent; ego, qui unus e multis, sed minime vulgari aut tralaticio animo familiae tuae decora atque commoda |P| prosequor, nullum finem faciam plausu ac praedicatione tam illustre facinus concelebrandi: tum animus est collegas lectissimos excitandi, ut de gratiarum actione, tamquam pro publico ingentique beneficio ad supremos aulae proceres habenda, cogitent. Nihil profecto aequius: Nihil universae Scholae honorificentius, fortasse et fructuosius, fuerit. Interea, Vir clarissime, quod coram propediem me facturum spero, per litteras saltem hanc tibi felicitatem ex animo gratulari, protinus constitui: quamquam doleo mihi, cui animus voluntasque abunde suppetunt, verba hoc tempore deesse, quae ingentem, quam ex hoc nuncio laetitiam voluptatemque cepi, exaequare valeant. Tu modo, qua animi magnitudine ac facilitate es, quidquid ego infantia orationis meae | suppressi, quod hominem utriusque studiosissimum in auspiciatissimo Filii casu apud Parentem indulgentissimum agere ac testari decet, tecum ipse constitue. Nullum sane tam excellens ac exquisitum gratulationis genus comminisci pro summa tua eloquentiae facultate poteris, quod animi mei sensum, intimumque affectum vincat. Vale.

|206|

98. Di Francesco Serao

Jo(hanni) Baptistae Vico V(iro) C(larissimo)
 Professori emerito et Historiographo Regio
 F(ranciscus) Seraus
 S(uae) P(ropriae) D(omi)

Libero fidem meam, Vir clarissime; nec amplius mihi cunctandum esse duxi, post quam officii me admonere verecunde, ut soles, humanissimeque voluisti. Mitto igitur ad te pauca illa, quae de Phalangio Apulo hactenus edita sunt Plura; vellem, mittere potuissem: sed nosti quam multis, quamque alienis negotiis circumventus vivam. Sed heus tu! non eo tibi morem gessi, ut scilicet tu mihi vicissim morem geras, et palpum (non dico assentationis, a qua alienissimum te vivere et decet, et facile mihi persuadeo, sed palpum amoris, animique, impense benevolentis) obtrudas: Veru(m) si me amas, quod plurimis argumentis fretus te ex animo facere sat scio, debes subinde stigmata inurere; melioraque subiudicare, ut quam paucissimis fieri potest mendis insignitus partus hic noster in lucem prodeat |^P, iudicioque hominum politiorum sistatur. Ni feceris, periculum est ne de animo in me tuo, Vir summe, posthac dubitare incipiam. Adjunxi tenue munusculum, non ut blanditias abs te elicerem; sed medico prorsus consilio: medicorum enim pervulgatum dogma circumfertur: dulcia bilesce: spero enim futurum, ut bile concitata, patientiae et lenitati, ad quas unice a natura factus es, nuntium remittas tantisper, dum mea haec lectitare in animu(m) induxeris. Sed plura, qua(m) vitae meae rationes ferunt. Tu, quid tibi faciendum sit, ex fama(e) nostrae periculo constitues. Vale.

99. A Francesco Serao

Francisco Serao Vir(o) Claris(simo)
 Publico Medicinae Professori
 Jo(hannes) Baptista Vicus
 S(uae) P(ropriae) D(omi)

Liberant fidem suam qui ad solvendum aliquo juris vinculo sunt obligati; at Tu, Vir clarissime, pro tua singulari

benignitate erga me mihi misisti quae de Phalangio Apulo hactenus edideras . Ea tuae |207| feracissimae menti, et mira doctrinae et eruditionis suppellectile abunde instructae pauca videntur, et plura mittere voluisses si per aliena negotia quibus distrahi, ac distineri vis, facere licuisset. Sed isthaec magis laus, quam excusatio habenda est. Ea enim egregii operis particula tanto ingenio, tantoque iudicio est pertractata, ut qui Te ignorant, in nulla alia re occupatum putaverint. At enim videris aut tuos divinos mentis partus nedum contemnere, graviter sane odisse, aut me nullum omnino doctorum hominum sensum habere, qui postulas, ut pulcherrimum nitidissimumque opus emendationum notis deturpem. Neque quod in hac iniqua re tibi non obsequor, idcirco de animo in Te meo quicquam dubites: et istam suspicionem differas tantisper quaeso, dum Rep(ublicae) Literariae universae censuram de edita Dissertatione, ut confido honorificentissimam referas. Dulciariorum suave munus mihi pergratum fuit, | tum ipso mancipio, tum a tali Viro ad me missum: et quod dulcia Medici dicant vilescere, id pace dicam tua magis argute, quam acute a Te dictum interpretor, scilicet ut tuae amabilissimae Dissertationi injurius irascerer. Igitur quam vere et severe Phalangi Apuli naturalem historiam scribis, tuum ipsius animum consule, et certe scias quam in tuto tua doctissimi viri fama sita sit. Vale peritissima Sophiae Medulla.

100. Di Troiano Acquaviva

Illustrissimo Signore

Qualunque dimostrazione io mi possa fare verso V(ostra) S(ignoria) Illustrissima non giungerà certamente a quanto il suo merito, e' il suo profondo sapere richiede. Ella si è resa colle sue virtuose fatiche nella letteraria Repubblica così ragguardevole, che si può certamente a buona equità gloriarsi di essere fra i primi annoverato. Spero intanto aver la consolazione di poterle dimostrare il desiderio, che ho di servirla in tutte le opportunità. E rendendole ben distinte grazie dell'augurio di felicità cortesemente avanzatomi, le riauguro da Dio, da cui ogni nostro bene come da vera sorgente deriva, la pienezza | delle Celesti benedizioni. E con la dovutissima stima immutabilmente mi confermo

Roma, 31 Dicembre 1743

Di V(ostra) S(ignoria)

Affezionatissimo per servirla
Trojano Card(inale) Acquaviva

APPENDICE II

| 257 |

1. A Domenico Rocca

Illustrissimo Signore

Conciosiacosache'l far'honore à Persona, la quale, trà perche di antica nobiltà di sangue, (a) di bel candor di costumi, & di alto conoscimento delle buone lettere fregiasi, trà perche da lei alcun ricordevole beneficio rimembrasi ricevuto, di riverentia, & di ossequio degna è, ogni animo de' precetti della convenientia ben' informato sommamente desidera; Io da cotal disio portato, essendo da molti Amici stato richiesto, che la presente Canzone, nella quale gli Affetti di un Disperato maneggio, alle stampe mandassi, à Vossignoria Illustrissima l'appresento. Non percioche'l dono à petto del suo gran merito povero sia, punto da imputar sono, perche fui sempre desideroso con una qualche maggior mia fatica al Mondo in parte avvengache menoma le obligationi, che le professo, far conte: ma ciò dalle continove mie indispositioni |^P vienmi disdetto. Adunque la si rechi V(ostra) S(ignoria) Illustrissima à grato, qualunque ella siasi, come quella, che quasi in voto à lei devotamente consacro, & rimango

Di V(ostra) S(ignoria) Illustrissima
Divotiss(imo) et Obligatiss(imo) Servidore
Gio(van)Battista de Vico

(a) De' chiari pregi di questa Famiglia laudevole me(n)tione fà Giova(n)ni Boccaccio nella Vita della Catanese. Acquistaron splendore allo stesso Casato li Duchi d'Athene, *Registro del Rè Carlo II dello anno 1291. let. A. fogl. 409* Le Contesse di Lecce, *Registro del Rè Carlo II dello anno 1299. let. A. fogl. 211.* Li Principi dell'Achaia, & Co(n)ti della Cephalonia, *Registro del Rè Roberto dello anno 1322 et 1333. fogl. 69.* li quali tutti furono alti rampolli di questo Nobilissimo Ceppo.

|258|

2. A Tommaso D'Aquino

Eccellentissimo Signore

Perche alla profession delle armi fù mai sempre l'altra delle lettere bisognevole: come quella, che sola può mandare a' vegnenti le gloriose gesta de' Capitani famosi; le quali, qua(n)tunque fosseno ne' trofei, & negli archi della pietra più dura iscolpite, pure alla fine doppo lungo tratto di secoli, con rovinando que' marmi, dalla openione degli huomini ancho esse cadrebbono: convenevol cosa hò stimato Io, che havendo per ade(m)piere al debito, à che ciascuno è per la patria tenuto, & per chiunque con le belle opre chiara la rende, una Canzone in morte del Signor Generale D(on) Antonio Caraffa composto: & à tanto non la conoscendo valevole; con lo immortal nome almeno di alcun Signore dalle ingiurie | del tempo la difendessi: Nè a pezza sopra questo mio sì fatto pensiero hò dimorato; imperciocche quello della V(ostra) E(ccellenza) da per tutto ritruovando, agevol femmisi presentarla alla valorosissima sua Persona. Et in vero qual penna, qual mano qual intelletto non rimarrebbon vinti; se volesseno picciola parte celebrare de' pregevolissimi fregi, de' quali và sopra l'human costume adorna la E(ccellenza) V(ostra)? che non perche habbia di grandissimi stati la Signoria; non perche tragga l'antica origine da un nobilissimo ceppo, che hà prodotto più Heroi, che rampolli: ma solamente perciò, che Ella degli studij migliori lo alto suo intendimento, & de' costumi più belli il suo gentilissimo animo fornito have(n)do, il primiero ornamento della Nobiltà, & Nobiltà Napoletana si estima. Adunque à ragione gli mi tacendo, di quel tanto priego la V(ostra) E(ccellenza); che voglia gentilmente degnare al suo pregiatissimo gradimento questo mio povero sì, ma divoto dono, quale Humilme(n)te le proferisco: & rimango.

Della E(ccellenza) V(ostra)
 Humiliss(imo) et Riverentiss(imo) Servidore
 Gio(van)Battista de Vico

3. A Giulio Cesare Mazzacane

Illustriss(i)mo Sig(nor) e Padron Colendiss(imo)

Tra le più belle, e più leggiadre costumanze, le quali erano appresso le due antiche Nazioni sopra tutte l'altre più gentili, ed umane, io dico appresso i Greci e Latini, mi sembra essere stata quella |^p, |259| che usavasi nelle nozze, con la quale la novella sposa, purché vergine fosse stata, era posta nel letto maritale col nuovo sposo a giacere, un coro di donzelle, ed un'altro di garzonetti solevano un'Inno in lode del Dio delle nozze, intessendovi ancor le lodi di essi sposi, or l'uno, or l'altro vicendevolmente cantare, acciocché i pietosi lamenti, ed i paurosi gridi, che sogliono dalle verginelle spose in quell'atto mandarsi, non fossero intesi per avventura d'intorno; e sì fatto Inno chiamavano essi Epitalamio; del quale non ne abbiamo oggi miglior esempio di quello, che lascionne il suavissimo de'Latini Poeti Catullo; ad imitazione del quale ho io il presente composto nelle felicissime nozze di V(ostra) S(ignoria) Illustriss(ima) con l'Illustriss(ima) mia Signora D(onna) Giulia Rocca; ed ora in fede dell'allegrezza, la quale di esso ho preso, divotamente gliele presento. E certamente io non ho parole, le quali potessero in picciola parte il piacere adeguare, di che mi ha cotesto suo pregiatissimo matrimonio colmato; considerando quando giustamente il Cielo abbia concesso a V(ostra) S(ignoria) Illustriss(ima) così nobile, e' valorosa Madamigella per isposa degna del suo gran merito. Perocché se riguardo la stimatissima persona di V(ostra) S(ignoria) | Illustriss(ima), in essa ravviso tutti que' pregi, onde qualunque chiaro Signore possa avere a somma gloria fregiarsi; cioè antica nobiltà di sangue e costumi di nobile sangue dignissimi: E per quanto all'antico splendore della sua discendenza si attiene, chi non sa in quale onore ed in quanta riputazione sia riposto tra le chiare famiglie di questo Regno l'Illustriss(imo) suo casato? quando ancora i forestieri Scrittori (a), che presso a due Secoli addietro hanno scritto, di esso menzione facendo, con un'antica signoria di feudi, e di vassalli ornato |^p onorevolmente l'avvisano. E qual più chiara, e più certa testimonianza dell'antico onore suo vi ha di quella, che ne fa il dominio, che V(ostra) S(ignoria) Illustriss(ima) ha di cotesta terra, la quale ella ha ricevuto per lungo e dritto ordine di avi da quel Lionetto Mazzacane (b), il merito del quale fu in tanto pregio dal Principe di Salerno tenuto, che lo elesse a sostenere

le sue veci di portare il Confalone in quel grand'atto e magnifico dell'incoronazione dell'Imperatore Carlo V in Bologna (c). Ma lasciando da parte stare i suoi maggiori, che ed in guerra, ed in pace hanno sempre mai accresciuto chiarezza, e splendore alla sua Famiglia, chiunque riguarda i sopraumani costumi, de' quali V(ostra) S(ignoria) Illustriss(ima) ha ricchissimo l'animo, certamente estima, | che se la |260| fortuna pareggiasse il suo merito, dovrebbe ella avere di numerosi popoli libera signoria. Tale è la giustizia, e la pietà, che dimostra verso i soggetti; tanta la gentilezza, e la cortesia, che usa co' pari; e finalmente è sì fatto il valore, di chi ha se medesima ornata. Or tutti cotesti suoi pregi fra meco considerando, non posso contenere nell'animo l'allegrezza, che prendo di vedere V(ostra) S(ignoria) Illustriss(ima) accoppiata con marital nodo coll' Illustriss(ima) mia Signora D(onna) Giulia Rocca, la quale co' cortesi, e gentili costumi, cogli atti leggiadri, ed accorti, e con le parole piene di senno, e di onestà chiaramente dimostra esser vero germoglio di quel nobilissimo ceppo, dal quale mentre sotto gli Angioini Re verdeggiava e fioriva, uscirono una Sibilla, che impalmandosi al casato del Balzo (d) de' Conti d'Andria, ed una Beatrice, che entrata nel casato d'Aquino (e) de' Conti di Loreto, adornano oggi gli alberi di quelle chiare Famiglie |^p; come ancora di questo ceppo uscì una moglie di N(icolò) di Tarsia Generale d'Arme, Signore di Belmonte, e figliuolo d'una Sanseverino di Bisignano (f); e finalmente un'Elena sposata a Giovanni di Brenna Conte di Lecce, e Nipote di Ugo Re di Gerusalemme, per tacere i molti, e ben chiari Signori, che di questa pianta trassero splendidamente l'origine; com'egli sarebbe a dire de' più' vicini a noi un Sigismondo Tritavo della sua pregiatissima sposa, marito di Polizena Caracciola de' Marchesi di Gerace, e de' più' lontani un Giovanni (g), un Guidone (h); un Guglielmo tutti e tre Duchi d'Atene; l'ultimo de' quali a tanta altezza di Stato aggiunse, che meritò per moglie un'Isabella Principessa d'Acaja, e Sorella di Carlo II di Angiò (i). Siccome adunque per tutte queste ragioni |^p ho avuto io argomento di rallegrarmi di coteste sue felicissime nozze, così V(ostra) S(ignoria) Illustriss(ima) abbia occasione di prendere a grado questa mia fatica, assieme colla quale mi offero.

Di V(ostra) S(ignoria) Illustriss(ima)
Divotiss(imo), ed Obbligatiss(imo) Servidore
Gio(van) Battista de Vico

(a) Il P(adre) Leandro Alberti nella sua descrizione d'Italia, e propriamente de' luoghi mediterranei della Lucania, le parole del quale sono le seguenti «Seguitando la valle di Diano da S.Arsenio un miglio discosto alle radici del colle giace S. Pietro Castello del Signor Biagio Marzecano; e poco dopo» e più oltre quattro appare sopra |261| il colle dell'appennino Diano Castello molto ricco, e nobile rammentato da Tolomeo, dal quale ha pigliato il nome tutta questa valle: Egli è detto Castello signoreggiato da Gio(van) Giacomo Mazzacane Governatore de' soldati del Principe di Salerno, che conduce per Carlo V Imperatore; più avanti due miglia videsi S.Giacomo di Loretto Marzecano.

(b) Quattro altri feudi nobili ebbe in dote Lionetto Mazzacane da Porzia figliuola di Giovanni Capano Cavaliere del Seggio di Nido, ed avendo in essi la sola giurisdizione civile, ottenne dall'Imperatore Carlo V anco la criminale, come dall'investitura di essi apertamente si vede.

(c) Gio(van) Antonio Summonte del quarto Tomo dell'Istorie di Napoli.

(d) Dell'Albero della Famiglia di Balzo del Signor Duca della Guardia.

(e) Dell'Albero della Famiglia d'Aquino di Scipione Ammirato.

(f) Il Principe Sanbiase nella Nobiltà di Cosenza parlando della Famiglia Rocca.

(g) Nel registro di Carlo II di Angiò segnato 1278. lett. C. Fogl. 63.

(h) Nel registro del medesimo Re segnato 1294. lett. I. Fogl. 22.

(i) Nel medesimo registro segnato 1290. lett. A. Fogl. 12.

4. A Marcello Filomarino

Ill(ustrissi)mo ac Generos(issimo) D(omi)no
 Marcello Philomarino
 E Turrensium Ducibus
 Jo(han)Bap(tis)ta a Vico S(uae) P(ropriae) D(omi)

Si quibus me Amplissima Domus tua, Nobilissime Adolescens, Marcelle Philomarine complectitur, humanitatem benignitatemque considero, tantas profecto, ac tam magnificas video, ut quamquam |262| omnem aetatem ejus commodis inservirem; vix tamen quanta isthinc sum assecutus, mereri possem. Sed si meam cum a fortuna oclusam, tum a natura negatam alicujus magni, ac praeclari operis vim, ac facultatem agnosco, nihil quicquam majus hoc tenui munere | Tibi unquam animi grati argumento dicare posse videor. Ea est Oratio de taetris foedisque stultitiae malis. Qua(m)nam in Domum ea facilius admittatur quam tuam? cujus familiaris laus est doctissimos, ac sapientissimos Reipublicae Viros edere? Cuinam quam Tibi, qui ex Amplissimis Fratribus germanis tuis id vitae genus a puero instituis, qui ad magni illius Ascanis Philomarini S(uae) R(egiae) E(minentiae) Cardinalis, et Neapolitanoru(m) Pontificis, Propatru(i) tui exemplar Tetotum conformes. Indoles id promittit; spes fovet; institutio sedula curat. Tanta enim cura, et diligentia lectissima, atque omniu(m) virtutu(m) genere laudatissima Foemina Camilla Philomarina, Mater tua Te tuosque Fratres educit, ut non majore | posset Cornelia Gracchorum mater: tanta sedulitate, assiduitateque eruditissimus aequae, ac optimus Vir, Josephus Scoppa Te docet; ut impubes adhuc (quod Tecum saepe ex animo gratulor, quum ejus forte absentis, aut morbo impedit subeo vices) Poetas, Historicosque Latinos jam ferme omnes praelegeris, et imprimis Plautum, Terentiumq(ue) Latinae veneris, et elegantiae parentes quam familiarissimos habeas; et nunc Corn(eli) Taciti succiplenam brevitatem degustes. Itaque tua aetatem praetergressa eruditione, tuisque suavissimis moribus, et maxime ista tua modestia vere ingenua, ac liberali omnes allicis, omnes capis, omniu(m) studia, nedu(m) adulescentem, quod aetas potius, quam co(n)silium conciliat, sed gravissimoru(m) aetate, virtute, ac sapientia Virorum Studia |^P in Te convertis. Quare hoc unum de Te votum concipere licet, ut qua instituisti pergas; quo

brevi Te virum in Christiano terraru(m) Orbe praeclarissimu(m) videamus. Habes igitur cur in Tuam amplissimam Domum, Tibiq(ue) inscriptam hanc Orationem induxi: Tuae modo fidei est eam foris quoque sapientissimo tuo Philomarino nomine protutari. Macte virtute, Adolescens Generosissime, et omnem humanam aetatem vale.

Dat(a) Neap(oli) Kal(endae) Decembris An(no) MDCCVIII

| 263 |

5. Ad Antonio Carafa

Excellentissime Domine

Vixdum primum justae aetatis diem abhinc ferme biennium attigeras, quum | mihi, eam Tecum gratanti, augurantique ut virtute & felicitate cumulata ad aevum usque perduceres, Tu, pro tua humanitate meo officio commendato, ANTONJ CARAPHEI patru(i) tui vitam latine conscribendam mandasti. Ibi tum scivi novique quam bonum ingenium haberes; quantum liberali institutione profecisses; & ad qualem esses animi virtutem eximiam incohatus. Ad quam enim aetatem plerique omnes adolescentuli vel in sacris paternis constituti pervenire flagrantissime |^p cupiunt, ut liberius vivendi habeat potestatem; Tu parentibus orbatus, jam liberi tuarum rerum arbitrij, ista praestas plena sapientis magnique animi exordia. Inter sermones enim tecum cottidie habitos, de ore tuo neque de praeclarissimo genere, unde ortus; neque de amplissimis fortunis, in quibus natus es, & eductus atque educatus ullum unquam excidere verbum memineram; quando id Te primum curare animadverti, ut Patru(i) tui res gestae communi cunctis gentibus |^p linguae, & seculorum vetustatem perlaturae commendarentur: ex quo facto tua eximia in Patruum pietas, singularis patriae exornandae diligentia, & admirabile virtutis studium plane intelliguntur. Quamobrem conficiebam: si isthaec adolescentulus agitat, quid ubi ad exactae virtutis aetatem pervenerit? qui nunc severioribus interioribusque disciplinis incumbens cum summo ingenio acre iudicium componit? docilitatemque vero tantam exhibet, ut de abstrusissimis altissimisque | rebus cuicumque cum eo disserat pauca admodum verba sint satis? eâ autem vultus cultusque modestiâ, ut vel tacitus adrogantiam fastumque,

adfinia summae fortunae mala, pudore adficere videatur? ista quidem laudanda debes Generi amplissimo, ex quo prognatus: cujus peculiare semper spectatae virtutes sunt, gravitas & moderatio; sed multo magis institutioni, qua lectissima Foemina Izabella Tomacella, mater tua, Te vix ortum, Hadriano parente optimo orbatum ad decimum usque |^P aetatis annum perduxit: quo morum tyrocinio maxime humanus animus in utramque partem effingitur. Et vero id est proprium Foeminarum ex ea Gente decus, ut matresfamilias extiterint pietate, pudicitia, frugalitate, prudentia incomparabiles. Ex omnibus unam heic |264| memorare lubet, Lucretiam Tomacellam Philippo Columnae Magno Regni Neapolitani Comestabulo nuptam; quae insigni foecunditate vel maxime ob sapientem duodecim liberorum educationem promeruit magnificentissimam |^P funeris pompam, & meditata ad memoriam virtutis carmina, laudationes, ceteraque vitae preclare actae monumenta (a). Sed decennis matre quoque orbat, Tui tutela lege rediit ad Claram Jesualdam tuam ex matre aviam, Matronam antiquis moribus ornatissimam: quae virtute & gravitate omnino refert antiquissimum Genus, mille ab hinc supra centum annos | nobilitate spectandum, ut gravissimus Familiarum Scriptor (b) prima omnium Nobilitatis Neapolitanae monumenta ab Jesualdis se invenisse prodatur. Igitur cogitanti mihi, Te ita institutum, ut vera ames, adulationem oderis, non difficile visum est, veram historiam conscribere; idque adeo quod a Te ipso veris rerum scribendarum documentis instruerer. Jam Summi Numinis virtute opus absolvi. Si non pro dignitate | Virum narrare, Tibi fortasse videar, in Livj, Sallustj, Caesaris, & maxime Corn(eli) Taciti lectione versanti, cujus beatâ illâ memoria tuâ nedum facta omnia, sed singula quoque verba feliciter tenes; ignosce, quaeso, non multum praestanti ingenio hominis, in publicis privatisque praelectionibus omnem vitam occupato, familiaribus curis distento, corporis doloribus & gravibus & molestis per omne id ferme tempus adflicto. Quapropter id magno animo excipe; & gloriâ superare Patrum enitere; dum vota concipio, ut Tu diu, posterique Tui semper isthac familiari fama perfruantur. Vale.

Dabam Neap(oli) VII Id(ibus) Septembreis Anno CICI^{CC}CCXV

Tui, Excellentiss(ime) Domine

Addictissimus Cliens

Joh(annes) Baptista Vicus

(a) Racconto delle solenni Esequie celebrate in Palliano in honore dell'Illustriss(ima) & Eccellentiss(ima) Signora D(onna) Lucretia Tomacello-Colonna Duchessa di Palliano, e Tagliacozzo &c. In Roma, Per Giacomo Mascardi 1625.

(b) *Scipio Ammiratus lib. I delle Famiglie Nobili Napolitane discorso I pag. 7 let. C.*

| 265 |

6. A Livia Spinola

Illustriss(ima) et Eccellentiss(ima) Signora

Se egli è vero, come verissima cosa e, che il consentimento delle nazioni tutte, o almeno delle più umane e più colte, che abitano il gran giro di questa Terra, è una certissima testimonianza, la quale più coi costumi, e coi fatti, che con lingua, e parole fanno esse del Divino volere; e se fin da quei tempi, che gli uomini cominciarono a ben'usare la lor propria natura, e da fieri, selvatici, e rozzi, mansueti, sociali, e civili si fero, nessuna opere della vita umana tanto con cerimonie, e solennità celebrarono, quanto le Nozze; apertissima pruova ella è, che in quella una certa nascosta Divinità hanno riconosciuto. E ben siffatta religione da tutti i popoli e per tutt'i tempi costantem(en)te osservata ciò significare, i Sapienti Uomini nelle loro divine speculazioni, per quella ragione dimostrano; perchè le generazioni delle cose tutte lavorandosi sopra il vero disegno di un Pensiero infinito, onde il sommo Facitore di un'eterno Amor si compiace; quando gli Uomini, che sono la più nobile natura di quante mai quà giù dal seno del divino Amor sono uscite, per propagare essi le loro spezie, sottomettono l'amorosa passione alle leggi, che essendo una ragion comandata, son pur doni di Dio; i popoli, e le nazioni tutte, quantunque con varj, e diversi riti, però con una mente istessa di culto, e di riverenza gl'Impalmamenti di quelli con la lor donna onorano come santissima cosa. Quindi avviene, che ove i nuovi sposi o per isplendor di natali o per bellezza di corpo, o per virtù d'animo la comune condizione oltrepassano, come di precetti nella loro spezie, o per conseguenza |^p più meritevoli di conservarla nella loro posterità, le Nozze di quelli di maggior'onore degne

comunem(en)te non riputate. Laonde nel bel lieto giorno, che *Teresa Borghesi*, de' Principi di Sulmona, e di Russano, valorosissima Figliuola di Vostra Ecc(ellen)za fu menata ben lieta sposa, a pur ben lieto sposo, *Adriano Conte Carafa*, Duca di Traetto, per tutt'i pocanzi mentovati |266^p| pregi Donzella, e Garzoni molti chiari della chiarissima Italia; letteratissimi Uomini di questa città, i quali, ove da' severi studii vien lor per mezzo, gli ameni delle sacre Muse con somma lode coltivano, lo tre, e quattro volte felice accoppiamento hanno con assai ben colti versi, e con purgate rime in tutt'e trè le lingue dell'eloquenza onorato. Ma le lodi, che sono state da quelli leggiadram(en)te intessute alla chiarezza, e allo splendor delle Famiglie, onde gli Eccellentissimi Sposi della più candida luce, della quale è la Romana, e la Napoletana Nobiltà risplende, riccamente al Mondo vestiti uscirono; sono dovute alla virtù de' Maggiori, i qual nelle arti della pace, e della guerra cotanto si segnarono, ed in gradi sì eminenti di umani, e divini onori salirono, che come gli alti monti spargono lunghissime l'ombre, così essi negli anni lontani de' posterì propagano il lume degl'immortali lor Nomi. Le propie poi di esso S(igno)r Duca non meno rare, che chiare lodi, come quelle in un grande acquisto di alte, e riposte scienze una gra(n)de riverenza del sentimento comune, in somma fortuna, somma |^p moderazione di animo, pietà singolare, libertali verso il merito, giustizia co' soggetti, benigna, rigorosa con seco stesso; quella in vero, come da industriosa coltura, massimamente in terren felice la squisita frutta, così in essolui dalla Eccellentiss(ima) Chiara Gesualda, Avola e dagli Amorevolissimi zii, l'Eccellentiss(imo) Principe Francesco, e Giovanni, e Domenico Tomacelli-Cibo prove(n)gono: da' quali orbo de' parenti fin da teneri anni è stato nelle arti di una veramente signorile umanità, con saggia e diligentissima cura educato. Ma poichè con sommo studio di tali Congionti il ben'avventuroso Marito ha tutte queste altre virtù impiegato in ben amare, e riverire la sua sceltissima Donna; ne sono a quelle le lodi in un certo modo dovute e son dovute trà per la rara bellezza, e molto più per gli angelici costumi, che sopra ogn'umano corso l'adornano; le quali lodi specialmente debbonsi all'E(minenza) V(ostra), che per fama di somma bellezza, e di altera onestade chiara, quanto altremai bella, e saggia Principessa d'Italia, siete stata la bella, e saggia fama, sulla quale per forza, e di natura, e di esempio la vostra gran *Teresa* e bella, e saggia felicemente formossi. Talchè le lodi di

entrambe le Nobilissime Case dando chiarezza alla propria |267| de' Valorosissimi Sposi, e le proprie |^p di ciascheduno di essi, come di rivo in fiume, e di fiume in mare, a V(ostra) E(minenza) tutte ritornando; per dritto, e ragionato, che per gli molti, e grandi beneficii da esso Sig(no)r Duca ricevuti, songli obligato di singolare osservanza, ave(n)done i componimenti raccolti, con profonda riverenza all'E(minenza) V(ostra) gli consacro. Ora l'altezza dell'animo vostro pari a quella del vostro grado, nella picciolezza del dono, che io le fò per mia parte, d'essermi adoprato in raccorgli, degni riguardare il grande ossequio, con che umilmente gliele presento, inchinandomi.

Napoli il P(ri)mo Agosto 1719

Di V(ostra) E(minenza)

Umiliss(im)o Servidore

Giambattista Vico

7. A Giovan Battista Filomarino

Excellentissime Princeps

Maximo merito Tuo, Excellentissime Princeps, JOH(ANNES) BAPTISTA PHILOMARINE, Notas hasce in duos Libros de Principiis Humanitatis Tibi do dedidoque, qui Te ab ineunte adolescentia humanitatis studiis erudivi: deinde in Tuas cum Foemina primaria Maria Victoria Caracciola ex Sancteramensium Marchionibus Nuptias Epitalamicum Carmen pro his Humanitatis Principiis edidi: demum de iisdem domi Tuae, quo complures Nobilissimi Adolescentes, Virique Principes qua ingeni, qua judicio, qua doctrina & interiori eruditione ornatissimi, Tibi sive amicitia, sive genere, sive affinitate conjunctissimi conveniebant, disserui. Accedit Tui praeclarissimi Generis dignitas, de cujus Familia ab Seculo usque VIII antiquissima extant testimonia nobilitatis, ultra quod tempus ea de re gravissimi Scriptorum certa documenta ferme desperant. At vero tuam ad mille annos praeclarae Originis vetustatem cum publica Tuorum Majorum munificentia, tum amplissimarum opum perpetua successio conservarunt. Fundus enim Sacrarj publici ab seculo usq(ue) X | ex tuae Gentis jure, Divo Januario aliisque Urbis Neap(olis) Tutelaribus |268^p| Divis donatus, & priorum

duum, & octo posteriorum seculorum de tua Nobilissima Gente monumenta custodivit: atque ea ipsa publica largitas, & magnificum praeterea Collegij Soc(ietatis) Jes(us) in hac Urbe Templum, magnificentiâ Thomae Philomarini, Roccae Principis a fundamentis exstructum servabunt posteris. Perpetuus autem Tuae amplissimae Domus splendor ab Thoma Philomarino, Magno Regni Neap(olitani) Senescalco, & Ferdinandi I summo armorum Duce luculentior effulget; qui Juliani VIII & primus Roccae Aspidis Dominus, a quo Tu VIII Princeps numeraris; quindecim perpetua serie Majores amplis ditionibus florentes pollentesque Tibi conjungit. Sed & opum splendor, & publicorum operum munificentia in piam causam maxime, rerum humanarum felicia tempora protestantur: illa vero gloriae argumenta sunt magis propria, quae hanc ipsam temporum peperere felicitatem, praeclari sapientia, & virtute Viri, qui in maximis nostrorum Regum, & Summorum Pontificum temporibus duo summa Italiae decora, Neapolitanum Regnum, & Summum Pontificatum defensarunt. Et ut praeteream ex Tua Gente Gratimulam, quae Apostolicae Sedi Bonifacium IX non tam quod felicissima peperit, quam quod sapientissima mater eduxit; & Stephanum, XI Seculo Tarentinorum, & Petrum Bonifacj Pont(ificis) Max(imi) amitinum, Rheginorum Archiepiscopum; Marinus, D(omini) Thomae Aquinatis auditor, Archiepiscopus Capuanus, qui decem Pontificibus Maximis in gravissimis Ecclesiae rebus perpetuam navavit operam, | suamque Ecclesiam adversus Fridericum Imp(eratorem) quam fortissime defendit: Matthaeus vero, Archiepiscopus Neapolitanus, apud Carolum, & Robertum Andecavenses Reges summis honoribus, & ad Clementem V aliosque Principes Summos legationibus bene gestis, Regnum Neap(olitani) ornavit, auxitque: M(arcus) Antonius, Ferdinando a cubicolo, Friderico a consiliis, Ferdinando Catholico Tarentum acriter ac diu obsessum ab Gallis propugnavit; quo merito Roccae Aspidis beneficio donatus est: Joh(annes) Baptista Carolum V Caes(ar) in bellis Africano, Gallico, Belgico perstrenue obsecutus, Roccae Comes creari meritus est: Thomas, Roccae Princeps Italiae quieti studens, in controversia, quae Paullum V inter, & Venetam Remp(ublicam) exarsit, diligentia, consilio, auctoritate dignitatem Rom(ani) Pontifici cum Veneti Senatus gratia conservavit. Sed meritis in Remp(ublica) praetergreditur ceteros Franciscus, III Roccae Princeps, qui in Masanelliano

Tumultu, qui Regnum Neap(olitanum) |269P| universum concusserat, Italiam exterruerat, Europamque ferme omnem ad se converterat, obsequio in Regem, pietate in Patriam spectatissimus, difficili agens temperamento, ut ipsius nec virtus esset Principi formidolosa, nec obsequium plebi suspectum, is in primis plebem ad sui Regis fidem revocavit: quo in Hispaniensem Remp(ublicam) beneficio a Philippo IV Rege Aurei Velleris Torque insignitus est. Ascanj autem Philomarini, S(uae) R(egiae) E(minentiae) Cardinalis Amplissimi, Neapolitanorum Archiepiscopi, gentilis Tui tum in Sedem Apostolicam, & Neapolitanam Ecclesiam, tum erga Hispanos Reges, Populumque Neapolitanum tot tanta, | ac tam praeclara sunt merita, ut eum nominasse, sat sit ad aeternum Tuae Gentis decus. Hinc Tuae nobilissimae Domus Majores non modo omnibus Neapolitanarum, sed externarum quoque Rerum Scriptoribus sane multis, ut Platinae, Ciacconio, Bzovio, Ilghellio, Nostradamo, Zuritae, Guatio, Gualdo, Syro aliisque scribendi argumenta publice praebuere: quae verae gloriae fidelis nota semper habita est, & habebitur. His avitis Tuas pertexerem quoque laudes; nisi Tu, ut illas lubens audis, quia putas alienas, ita non toleras Tuas, quas Tua in summa fortuna summa animi moderatio pulcherrimas, & amabilissimam facit. Tot igitur, tantisque nominibus hic Liber jure Tibi inscriptus, ut Te dignus quoque habeatur, Tua dignatio praestare potest. Excipe eum igitur, qua benignitate soles auctorem; & is praeclarum fuerit posteris monumentum summae observantiae, qua Te prosequor.

Excell(entissimae) Tuae
 Obsequentissimus, ac Devinctissimus
 Famulus
 Joh(annes) Baptista Vicus

8. A Lorenzo Corsini

Principe Eminentiss(imo)

I Principj del Diritto Natural delle Genti, del qual fin'ora han ragionato Huomini per altro dottissimi, tutti Oltramontani, ma divisi in parte dalla nostra Religione, ed ora la prima volta | da Italiano Ingegno trattati con la scoperta di una nuova Scienza dintorno alla Natura delle Nazioni, ed in grado dell'Italia, scritti in nostra volgar favella, e con massime tutte

conformi alla sana dottrina, che si custodisce |270^p| dalla Chiesa Romana; per tanti e sì propj riguardi vengono da se stessi a tributare il loro ossequio al Nome Immortale dell'Em(inenza) V(ostra), gran pregio, ed ornamento dell'Ordine Amplissimo della Universal Repubblica Cristiana: al quale menovvi, Em(inentissimo) Principe, la Provvedenza per mano della Vostra Fortuna, e Virtù: faccendovi quella nascere in Italia da una luminosissima Città di Firenze, la quale fu sempremai secondo Seminario di Ecclesiastiche Dignità; dove V(ostra) Em(inenza) trasse l'antica Origine da nobilissimo Ceppo, onusto di sagre Porpore e Mitre, di sommi Magistrati in casa, e fuori di alti Comandi |^p d'armi, e d'Ambascerie a' primi Re, e Repubbliche e dell'Italia, e di là da' monti, e'l mare; e infino al Cielo carico di gloria de' Vostri Santi CORSINI: e tanti, e sì fatti onori in una continovata splendidissima comparsa spiegati, derivaron col nobil sangue nelle Vostre vene quel Generoso; onde ricco di tai favori della Fortuna, fate più magnanimo uso della Virtù: che nel consigliare, o amministrare gli alti affari della Santa Sede, con vostra immortal gloria la Nobiltà v'ispira la dignità de' consigli, e lo splendore della Nascita vi sostiene la fermezza dell'esecuzioni. L'innata libertà della Nazione Vostra Fiorentina, ingentilita dalla Sapienza della Città, e per leggiadra lingua, e per tutte le belle Arti Atene d'Italia; fu il Modello, sopra il quale per Disegno della Vostra generosa Virtù formossi nella Em(inenza) V(ostra) cotesta |^p signorevole Gravità, che l'ha saputo conciliare la riverenza delle Nazioni, la stima de' Sovrani, il credito de' Pontefici Massimi, e la venerazione di tutto il Mondo de' Letterati: perciocchè qual saggio Principe della Chiesa, bene intendendo, essere arcano di Principato di Sapienza Cristiana, quale egli è certamente l'Ecclesiastico, di favorire gl'Ingegneri, che si studiano alla di lui gloria, fermezza, e perennità; tiene la sua gran Casa sempre aperta ad Uomini chiari per valore di lettere, che riceve con umanità singolare; guarentisce con incredibil fermezza; e promuove con regal generosità. Onde cotanto rara Vostra grandezza d'animo avvalora la mia rispettosa riverenza, che altrimenti per lo mio poco merito rattener gli avrebbe dovuti, a umilissimamente presentargli; siccome, riverentemente inchinandola, gli vi presento, e'nsieme mi dichiaro, e rassegno

Di V(ostra) Em(inenza)

Napoli, 8 Maggio 1725

Riverentissimo Servidore
Giambattista Vico

|271|

9. A Troiano Acquaviva

All'Eminentissimo Principe
Trojano Acquaviva
amplissimo cardinale,
E Ministro delle Maestà di FILIPPO V Re di Spagna,
e di CARLO BORBONE Re delle due Sicilie e c.
Presso la Santa Sede.

Il costume usato de' tempi nostri di dedicare l'Opere di lettere ad uomini d'alto stato, se egli dee rispondere a quel degli Antichi, i quali innalzavano le statue ad Eroi di fama cotanto stabile e ferma, che davan vita a essi bronzi, i quali avessero avuto la sorte nelle di loro effigie gittati di rilevarsi; dovendosi i Libri indirizzare a' Principi di luminosissima gloria, che con lo splendore de' lor Nomi immortali donino ad essi l'eternità; all'ampio sfolgorantissimo lume |^P vostro, EMINENTISSIMO PRINCIPE, il quale ha rivolti a se gli occhi della venerazione di Europa tutta; quanto ora mi si reca facile d'accertare l'elezione di porre all'ombra del Vostro alto e potente Patrocinio questa mia debil fatica per la proprietà della materia; altrettanto me ne sgomenta il poco pregio dell'artefice nel lavoro, a petto del Vostro merito incomparabile, degno di opere non solo per argomento sublimi, e grandi, ma anche per ingegno, ed arte al più alto punto della perfezion ben intese, e finalmente per dottrina, ed erudizione costumatissime. Tutti composti in un rispettosissimo ossequio s'inchinano al più basso orlo della Vostra Sacra Porpora i Principj del Dritto Natural delle Nazioni, delle cui leggi soli s'intendono, e sono sapienti i popoli liberi, le regnanti Nobiltà, e i Monarchi: ed eglino vi si presentano casti e puri di molti e gravi errori, de' quali erano innanzi immondi; perche fin'ora del Dritto Universale |^P de' popoli han solamente ragionato uomini per altro dottissimi, tutti Oltramontani, fuori del grembo della Cattolica Religione. Di un tal trattato non sembra potersi immaginar cosa più degna della Vostra generosa protezione: poiche di un Sommo Senato, il quale con assai più di verità, che quelli de' tempi eroici, può, e dee dirsi di Sapienti, di sacerdoti, e di Re,

VOSTRA EMINENZA per chiarezza d'antico sangue, per ampiezza di patrimonio, per isplendore di cariche, per dottrina di conoscenze, per sapienza di consigli, per forza di operazioni da tutto il Mondo migliore delle Nazioni umane |272^p| più colte, assai più, che del Senato Romano un tempo nella maggior grandezza di Roma Scipione Nasica, siete stimata l'anima, che lo avviva con l'autorità, e'l cuore, che lo avvalora col zelo. A cotesto ordine amplissimo dell'Universal repubblica Cristiana vi menò la Provvidenza per mano della Vostra fortuna, e virtù; facendovi |^p quella nascere in una Città d'Italia rinomatissima, donde trasse l'antica nobilissima Origine l'EMINENZA VOSTRA da antichissimo Ceppo, ornato sempremai di sacre Porpore, onusto di amplissime Dignità, e di Sommi Magistrati in Casa, e fuori d'alti Comandi d'armi, e di Ambascerie presso le più luminose Potenze d'Europa: di cui facilmente mi dispenso di tesserne i lunghissimi Cataloghi, perche l'Istorie, e gli Annali hanno renduto pienamente palesi al Mondo le glorie del Vostro chiarissimo lignaggio; come ancora perche i brevi ed angusti recinti d'una lettera non mi permettono di poterle comodamente noverare. Tanti e sì fatti onori inaffiati da opulentissime famigliari fortune derivarono col nobil sangue nelle Vostre vene quella generosità, la qual virtù quanto ella è propria de' grandi Principi, altrettanto tutti l'ammirano chiaramente risplendere nell'animo vostro: e l'innata grandezza del Vostro Casato ingentilita |^p dagli studj della sapienza, e'l vigore del Vostro nobil sangue lusingato dall'opulenza furono i modelli, sopra i quali per disegno della Vostra propria Virtù formossi nell'EMINENZA VOSTRA cotesta signorevole gravità, la quale accompagnata dalla soavità del costume, da una natural piacevolezza, da quel magnanimo, e generoso, che v'ispira l'istessa Vostra nobiltà, e grandezza, ha saputo conciliarsi la riverenza delle Nazioni, il concetto de' Sovrani, e'l credito de' pontefici Massimi. Per cotesti così rari e sublimi pregi, i quali nel più alto grado risplendono nell'EMINENZA VOSTRA, e tutti a gara concorrono a formare in voi il carattere d'uno ottimo, e grandissimo Principe, tutto il Mondo v'ammira con tanta gloria Vostra assiso nel più sublime periodo dell'umana grandezza, in rappresentare le Reali veci, e sostenere in cotesta Corte ragguardevole nell'Orbe Cristiano i sovrani diritti di due somme civili Potestà del | Mondo Legislatrici, delle Maestà di FILIPPO monarca delle Spagne, e di CARLO BORBONE Re delle due Sicilie, nostro Augustissimo Sovrano: di modo che forse non può

distinguersi, se sia maggiore, e più luminoso lo splendore, che Voi colla Vostra virtù, e grandezza avete saputo a Vostri chiarissimi Maggiori restituire, di quella gloria, che essi per |273| moltissimi secoli hanno nell'EMINENZA VOSTRA tramandata. Laonde questi Principj di Dritto, che spiega le due gran comparse, una la più spaventosa, l'altra la più lusingevole a i popoli nella ragion della guerra, e della pace ora la prima volta trattati da ingegno Italiano, e in grado dell'Italia ingegnosa sua madre e nutrice scritti in Italiana favella, e con dottrina tutta conforme alla religione Romana, debbon correre da se stessi a tributar il loro ossequio al gloriosissimo Nome Vostro, EMINENTISSIMO PRINCIPE, che siete il sommo e sovrano pregio di questo gran | consesso de' Padri porporati, per la cui sapienza e virtù l'Italia è con sommo rispetto considerata dalle altre Nazioni d'Europa; e dal cui corpo uscirono i Ximenes, i quali alla Spagna, i Riscegliù, e i Mazzarini, i quali alla Francia diedero forme di governo con sì sapienti arti di pace, che entrambe sursero in due potentissime Monarchie, quella che fu uguagliata alla Romana antica, questa or giudicata uguale alla Persiana presente. E quantunque l'opera è rattenuta dalla riverenza dell'Autore, cui soltanto è lecito in lontananza d'ossequiar l'EMINENZA VOSTRA assisa nel più alto luogo degli umani pensieri; però l'incoraggia la Vostra alta generosità, propria di saggio Principe della Chiesa, che ben intendendo esser arcano di principato di sapienza Cristiana, qual'egli è l'Ecclesiastico, il favorire, e promuovere tutti gl'ingegni che si studiano alla di lui gloria, e fermezza; tiene la sua gran Casa sempre aperta ad uomini |^P chiari per valor di lettere, che riceve con umanità singolare, e protegge con incredibil fortezza, e promuove con alta generosità: nella qual or'io affidato umilissimamente la presento a VOSTRA EMINENZA, e profondamente inchinandola mi dichiaro, e rassego.

Napoli, 10 di Gennajo 1744

Di Vostra Eminenza

Umilissimo, divotissimo & obbligatissimo

Servidore

Giambattista Vico